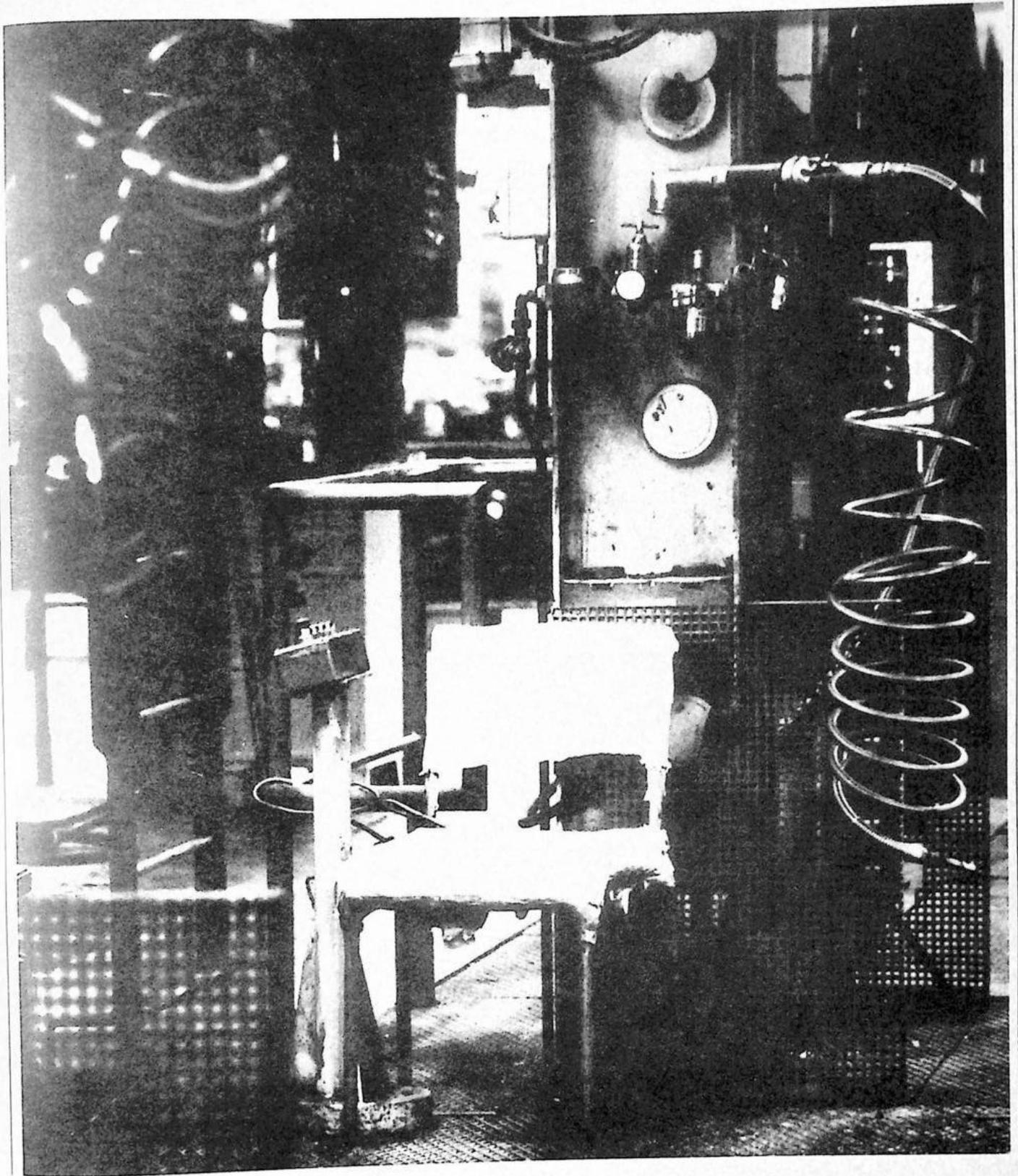


LE DOMANDE DEGLI STUDENTI



Fine degli anni bui. Storia delle tute blu fino alle soglie del '68

Loris Campetti

«I nostri errori non sono quelli che ci attribuiscono gli avversari: non è vero che si sono fatti troppi scioperi politici, non è vero che abbiamo logorato le nostre forze in inutili battaglie, anzi, in certe zone e in certe fabbriche non abbiamo lottato a sufficienza e abbiamo reagito debolmente all'azione padronale. La realtà è che non abbiamo fatto un esame approfondito dei mutamenti avvenuti nelle aziende per quanto riguarda i diversi aspetti della vita produttiva, dell'organizzazione tecnica della struttura dei salari. Abbiamo cioè peccato di genericità e di schematicismo, abbiamo applicato formule e linee inadeguate e abbiamo insistito anche quando la realtà particolare della fabbrica ha assunto forme nuove e nuovi sono divenuti i contenuti e le armi che il nemico ha cominciato ad adoperare contro di noi». Queste parole di Giuseppe Di Vittorio, pronunciate dopo la sconfitta della Fiom alle elezioni di commissioni interne alla Fiat del '55, segnano l'inizio della svolta nella linea della Cgil, e al tempo stesso l'avvio di una nuova era che porterà alla ripresa degli anni '60, alle lotte degli elettromeccanici milanesi e finalmente, nel '62, agli scioperi riusciti della Fiat e agli scontri di piazza Statuto davanti la sede della Uil, contro la Uil, contro gli accordi separati e contro la subaltermità alla filosofia di Valletta.

La disfatta della Fiom

«In un primo tempo — spiega Vittorio Foa in *Sindacati e lotte operaie 1943-1973* — il ricollegamento con la fabbrica è visto solo come problema di conoscenza delle nuove realtà della produzione: presto si sarebbe parlato anche di nuovi contenuti rivendicativi». La svolta della Cgil nel pieno degli anni duri alla Fiat è data, innanzitutto, dall'ammissione della sconfitta del sindacato di classe e dalla ricerca delle cause che l'avevano prodotta. Non fu poca cosa, se si pensa a quanti anni ci sono voluti, dopo i 35 giorni del 1980, perché il sindacato ammettesse di aver perso davanti ai cancelli di Mirafiori, e a tutt'oggi le cause di quella sconfitta sono ampiamente rimosse, tanto che si stenta a individuare le strategie per invertire la tendenza al declino. Al contrario, negli ultimi anni l'ammissione della sconfitta è servita soltanto a giustificare la caduta di iniziativa sindacale e di conflittualità nei luoghi di lavoro. Insomma, a sinistra ci si è crogiolati nell'autocommiserazione, ci si è limitati a leccarsi le ferite invece di cercare l'emostatico per fermare la perdita di sangue.

Naturalmente non fu sufficiente una dichiarazione di Di Vittorio a invertire la tendenza negli anni '50. La Fiom nel '55 era crollata dal 63,2% dei voti al 36,7%, «un manifesto tappezzò i muri d'Italia: vi si vedeva la bandiera rossa ammainata sui muri della Fiat», ricordano Emilio Pugno e Sergio Garavini in *Gli anni duri alla Fiat*. La Fiom continuò a perdere consensi (il minimo storico è nel '62, quando il sindacato dei metalmeccanici Cgil non va oltre il 27%) fino alla ripresa delle lotte per il contratto dei metalmeccanici. Ma tra il '55 e il '62 un grappolo di militanti Cgil aveva continuato a stringere i denti, a tenere duro in fabbrica e all'esterno non mancavano punti di riferimento classisti, spesso guidati proprio dai licenziati della Fiat. Un ultimo riferimento agli anni '80: non ci sembra che licenziati e cassintegrati dei 35 giorni abbiano potuto contare sui punti di riferimento esterno altrettanto solidamente classisti.

La sconfitta viene dunque capitalizzata dalla Cgil, che ritorna in condizioni difficilissime alla fabbrica,

al salario, alle condizioni di lavoro, agli orari, «pre-supposto per battere la discriminazione e il paternalismo», come ricorda ancora Pugno in «La presa di coscienza». E mentre la Fiom si rifonda, qualcosa di nuovo sta avvenendo anche in casa Fim. Si allenta, con l'arrivo di una nuova generazione di operai, la subordinazione all'azienda e la linea «americana» si sfilaccia, volge al termine la cultura degli accordi separati. Dai primi fermenti nella Cisl nasce a Torino come in Veneto e nel Trentino «la scoperta dell'antagonismo». E la fine del collaterale cislino che si incontra con una Cgil meno settaria e in rifondazione tra le nuove figure sociali che invadono le fabbriche del Nord Italia (anche se la lingua ufficiale nelle riunioni della Camera del lavoro di Torino continua a essere il piemontese stretto).

Il cambiamento della composizione di classe è forse la prima chiave interpretativa per spiegare «la rottura del ghiaccio» attraverso la ripresa delle lotte operaie negli anni '60. O almeno, questo è il fatto nuovo che insieme ad altre chiavi politiche (la rivolta di Genova nel 1960 contro il governo Tambroni e il congresso del Msi nel capoluogo ligure, gli scontri in tutt'Italia) ed economiche (l'espansione dal '59 al '63), consente di comprendere meglio la transizione dalla fase più cupa della sconfitta allo sciopero per le pensioni del '68 e all'esplosione dei cento fiori nelle fabbriche. Oggi si può cercare di comprendere quel che in una città come Torino — da sempre oscillante tra integrazione e rivolta — non si era riusciti a prevedere: il corto circuito provocato dall'incontro tra gli operai professionali piemontesi (i giusteur, i Faussone di Primo Levi in *La chiave a stella*) e gli immigrati «generici» deportati dalla Puglia, dalla Campania, dalla Sicilia gettati nelle catene di montaggio e ammassati in quartieri dormitorio senza servizi, farà esplodere la città della Fiat. Se l'esplosione «in piena regola» è datata luglio '69 e ha per scenario corso Traiano, che cos'era se non un'anticipazione la battaglia di piazza Statuto, nel 1962?

A partire sono gli operai della Grandi Motori, nel '59, ma il segno della svolta viene dagli elettromeccanici milanesi, nella stagione d'oro degli elettrodomestici, status symbol nell'Italia di quegli anni prima e forse più dell'automobile. Sarà più importante il ruolo di grimaldello avuto da questa vertenza che non i risultati strappati con una lotta esemplare. «I punti cardine della piattaforma — si legge in *Alle origini della contrattazione articolata (1960-64)*, di Enzo Bartocci — erano: premi di produzione collegati al rendimento; riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione; parità salariale uomini—donne; contrattazione dei cottimi e degli organici con una più elevata retribuzione per gli addetti alle linee e alle catene di montaggio; contrattazione delle qualifiche; il tutto in una cornice negoziale di settore». È indubbio che le diverse culture sindacali caricavano i punti della piattaforma di significati diversi. Il premio di produzione, per esempio, non era inteso dalla Fiom come «pura monetizzazione dello sforzo psicofisico, (...) contributo concreto che la mano d'opera presta per lo sviluppo produttivo. Se a ciò si riduce, il premio di produzione finisce per esercitare una mera funzione di surroga impropria rispetto all'appiattimento, alla plafonatura dei cottimi». Continua Bartocci: la Fiom «voleva innanzitutto sgombrare il terreno da quella pleora di premi (di assiduità, di efficienza, di collaborazione, pasquali, di fedeltà, di merito, di operosità e premi una tantum). (...) Si tendeva a realizzare un controllo sull'andamento produttivo delle aziende a cominciare dai criteri di determina-

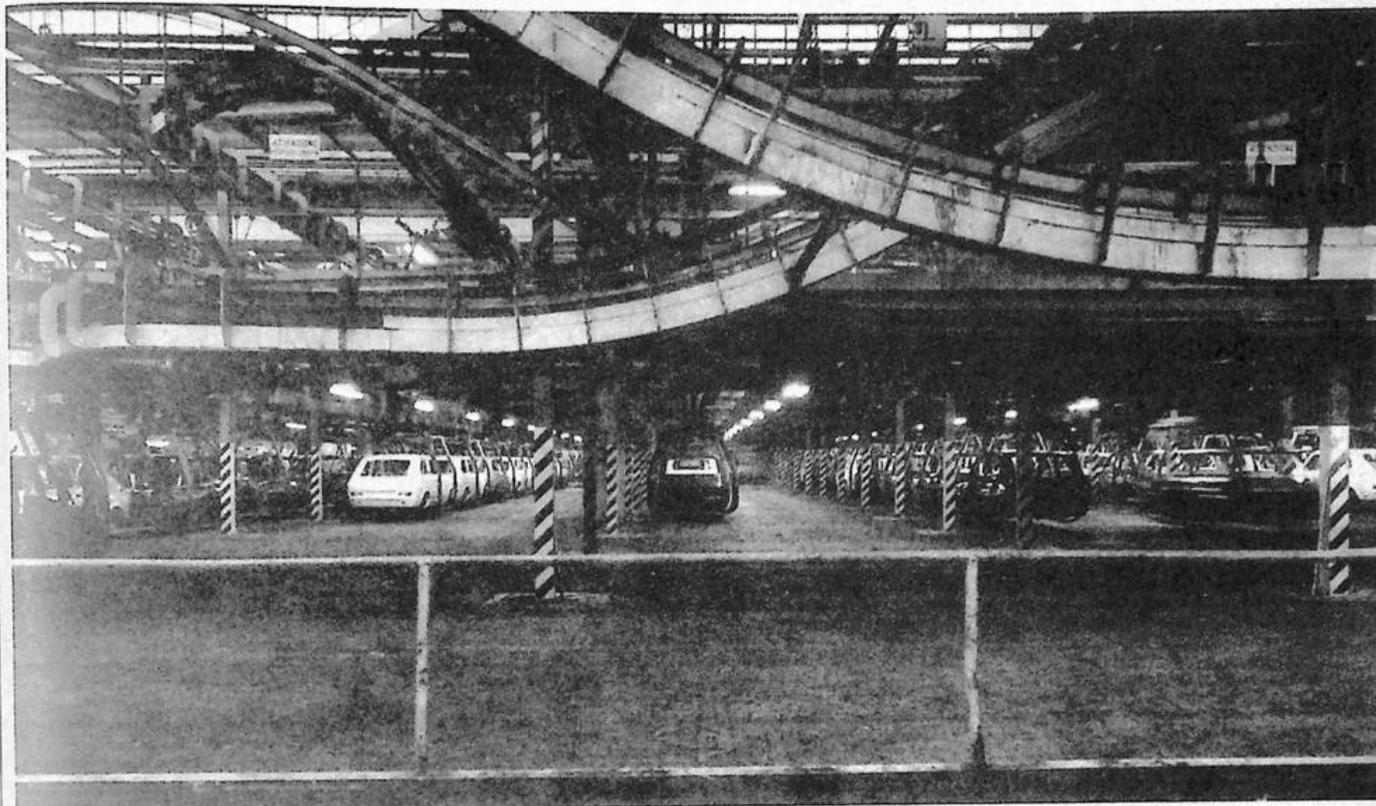
zione degli organici e dei prezzi per finire con la ripartizione e destinazione dei profitti il che aveva una diretta incidenza sulle decisioni di investimento». Ecco spuntare il diritto di informazione, che ritroveremo nella «prima parte dei contratti» nei decenni successivi. Dunque, il premio di produzione, per usare le parole di Vittorio Foa in *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* «può essere un embrione importante di controllo operaio sull'accumulazione, e può essere un arido congegno meccanico di partecipazione subordinata dei lavoratori agli utili aziendali, che imprigiona anziché liberare il sindacato e le forze operaie».

Comunisti «bianchi» e assemblee

I risultati strappati dagli elettromeccanici, come dicevamo, non sono straordinari — l'orario settimanale fu ridotto di novanta minuti, e il ruolo delle organizzazioni sindacali nelle controversie aziendali riconquistato, ma come contropartita venne accettata la tregua sindacale per tutta la durata del contratto — ma la qualità e quantità di forze messe in campo nell'area milanese, in tutto il triangolo industriale e nei paesi del Veneto fu la vera novità del 1960, anche perché questa straordinaria mobilitazione avveniva all'indomani della chiusura del contratto nazionale dei metalmeccanici. Per la prima volta l'industria pubblica giocò in proprio, autonomamente dalla Confindustria. Alla Zoppas di Conegliano Veneto gli scioperi a oltranza avevano fatto emergere e portato alla guida del movimento i nuovi fermenti che scuotevano il mondo cattolico, le Acli, la Cisl. E qui che nascono i «comunisti bianchi» (*La scoperta dell'antagonismo*, della Fondazione Corazzini), capitanati da quel Franco Bentivogli che, più tardi, diventerà segretario generale della Fim. Il risveglio della Fim scuote il sindacato cattolico dal Piemonte alla Lombardia, dal Veneto al Trentino e al Friuli. Si tratta di un itinerario tormentato, tutt'altro che lineare, che nell'arco del decennio porta, soprattutto nel nord-est, «dal pieno collateralismo all'antagonismo nei confronti del partito politico dominante e del suo sistema di potere» (*L'organizzazione sindacale da appendice a protagonista. L'esperienza trentina negli anni '60*).

«Rivendicazioni e richieste di potere: dalla difesa all'attacco»: nel primo numero dei *Quaderni rossi* Giovanni Mottura ricostruisce la lotta ai Cotonifici Valle Susa, alla fine del 1960. Questa esperienza, che dura fino al 18 febbraio del '61 e si conclude con un accordo strappato dopo un lunghissimo sciopero a oltranza, riguarda undici stabilimenti e oltre 10.000 operai. Si tratta di una lotta esemplare, ancora una volta, prima che per i contenuti — pur qualificanti e innovativi — per le novità che mette in campo nel corso della lotta stessa: la leadership operaia si rafforza giorno dopo giorno e ai membri di commissione interna si affiancano i quadri formati «in trincea»; la pratica unitaria è imposta dai fatti, si aprono contraddizioni persino nella Uil, che in alcuni stabilimenti viene abbandonata dai suoi militanti; le organizzazioni sindacali devono riportare ogni passo della lotta e delle trattative in assemblea, dall'assemblea partono le decisioni; le rivendicazioni crescono di tono e si qualificano via via che tutti gli stabilimenti e le aree produttive vengono coinvolte nell'agitazione; intorno alla lotta operaia si coagula la solidarietà di popolo delle valli torinesi. Tra le richieste sindacali, in testa, ovviamente, «il premio di produzione legato al rendimento del lavoro e allo sviluppo produttivo».

LA RIVOLTA DI PIAZZA STATUTO



vo aziendale», «l'estensione del cottimo» e la «corresponsione del minimo di cottimo agli ausiliari e indirettamente collegati». La Uil cerca di percorrere la strada dell'accordo separato con la direzione per dividere i lavoratori e por fine agli scioperi, ma di nuovo l'iniziativa torna agli operai che conquistano un risultato positivo. Intanto le lotte scuotono la provincia torinese e entrano alla Farmitalia, alla Pirelli, alla Michelin (78 giorni di sciopero a oltranza, partito da 31 operai del reparto mescole e sostenuto anche in questo caso da sottoscrizioni popolari) e infine, alla Lancia.

Siamo all'inizio del '62, una classe operaia di giovani immigrati e contrattisti a termine, come ricorda Dario Lanzardo in *La rivolta di piazza Statuto*, diventa protagonista alla Lancia di uno sciopero durato un mese per rivendicare «forti aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro, terza settimana di ferie, eliminazione dei contratti a termine e premio di produzione legato al rendimento». «Prima c'è il blocco di un reparto per un paio d'ore; poi nei giorni successivi — scrive Lanzardo — si fermano alcuni reparti, si organizzano cortei interni che coinvolgono tutta la fabbrica. I sindacati tentano di portare fuori lo sciopero (con picchetti esterni) ma gli operai impongono la prosecuzione di quello interno dove si sentono di dominare non solo la lotta, ma anche il rapporto di produzione; vi sono atti di sabotaggio contro le macchine, il pestaggio di una guardia, l'atmosfera è sempre surriscaldata; gli operai difendono il proprio ruolo di gestori della vertenza e di uso, a questo fine, del sindacato». Ed ecco una testimonianza di Gabriele Lolli, dal secondo numero di *Quaderni rossi*, ripresa da Lanzardo: «C'è in tutti la coscienza orgogliosa di aver realizzato (da noi) l'unità e di non aver aspettato che si muovessero i sindacati ma di aver imposto loro l'unità impedendo di frazionarsi per motivi che agli operai nel migliore dei casi sono incomprensibili (quindi) nessuna o scarsa preoccupazione per quello che i sindacati vengono a dire, perché la loro funzione è quella di trattare con la direzione e non

di dirigere la lotta». La lotta si estende, gli operai portano la loro protesta fuori dalla fabbrica e insieme ai lavoratori della Michelin in sciopero si scontrano con la polizia. È a questo punto che i sindacati riprendono saldamente in mano la vertenza, mentre cresce la solidarietà degli abitanti di borgo S. Paolo. Infine, una conclusione positiva della lotta «con un accordo tra sindacati e padroni che accoglie gran parte delle richieste, ma che trova molti operai scontenti per la loro esclusione di fatto dalla decisione finale».

Uil, Sida e grandi manovre Fiat

Ed eccoci al contratto dei metalmeccanici. Siamo nel luglio del '62, «la prova del nove» per Fiom, Fim e Uilm è lo sciopero alla Fiat indetto per i giorni 7, 8 e 9: «Ma dall'altra parte non si sta fermi. In tutti gli stabilimenti — Dario Lanzardo, *op. cit.* — i capi tastano il terreno, indagano sulla reale volontà operaia; in molti casi promettono, avvertono o minacciano esplicitamente. Poi ci sono le grandi manovre. La Fiat distribuisce a tutti i dipendenti la cedola per l'incasso del premio di collaborazione e compie l'atto che dovrebbe far pendere definitivamente la bilancia a proprio favore: l'accordo separato con Uil e Sida con il quale concede parte delle richieste sindacali (essenzialmente quelle monetarie ma niente su orario di lavoro, controllo di ritmi e tempi, revisione delle norme disciplinari, ecc.). Il calcolo aziendale è semplice: Uil e Sida hanno raccolto, alle ultime elezioni di Commissione Interna il 63% dei voti dei dipendenti; se questi non scioperano perché le loro organizzazioni non ci stanno, tutta la ripresa del movimento operaio alla Fiat salta».

Ma il calcolo padronale si dimostra sbagliato: il 7 mattina lo sciopero è totale nelle fabbriche della Fiat. *La Stampa* inventa «Uno sciopero senza libertà» e grida contro le violenze operaie di quel sabato di luglio, nero per gli Agnelli. Certo, i picchetti non

erano un pranzo di gala, davanti agli stabilimenti della Fiat c'erano la rabbia dei licenziati degli anni duri e la scommessa di quei 300 che avevano continuato a scioperare in solitudine, c'erano i giovani, i nuovi fimmini, c'era l'altra Torino. «Contro i crumiri, fischi e pane, contro i dirigenti una certa fermezza. La macchina del capo del personale del Lingotto — scriveva l'inviato speciale de *L'Unità*, Adriano Guerra — viene bloccata e rimessa in carreggiata, col muso, però, non più rivolto al cancello dello stabilimento. E il minimo che potesse accadere a chi ha firmato decine e decine di lettere di licenziamento per partigiani, dirigenti sindacali, operai e impiegati colpevoli soltanto di aver resistito al regime Fiat dentro la fabbrica». «E la polizia? È impotente; oltre a non tenere sgombri i cancelli (le riesce solo alla palazzina degli uffici di Mirafiori), non può impedire le singole violenze. Due giovani operai — leggiamo su *La rivolta di piazza Statuto* — fermati da un ufficiale perché danneggiavano una macchina, vengono liberati dalla massa di operai che tentano di disarmare lo stesso ufficiale. Una jeep della polizia con su un operaio arrestato, viene bloccata, circondata e l'operaio liberato».

La Stampa si scatena e riversa colonne di piombo contro gli operai che avevano davvero scritto, nelle fabbriche della Fiat e nelle strade di Torino, la parola fine sul capitolo degli anni duri, mettendo il più robusto paletto per l'esplosione di fine anni '60. *L'Unità* applaude, e riporta le parole agli operai di Emilio Pugno: «Lo sciopero è una grande vittoria. Ora Valletta ha solo un'arma: la provocazione. Fate perciò molta attenzione. Dobbiamo impedire a Valletta di portare a termine anche questa manovra». Gli operai discutono tra di loro, «in pochi minuti si fanno corsi interi di scuola politica e sindacale», e si incomincia a parlare della manifestazione del pomeriggio nel giorno più lungo di quel luglio '62. L'appuntamento in piazza Statuto, davanti alla sede della Uil, è un messaggio che passa di bocca in bocca, da porta a porta delle fabbriche metalmeccaniche torinesi paralizzate dal grande sciopero.

IL CONTRATTO DEI METALMECCANICI

ro per il contratto. I primi a partire sono i militanti della Uil, traditi dal loro sindacato che, in buona compagnia del Sida, ha firmato con la Fiat l'accordo separato. All'inizio ci sono soltanto gli operai, insieme agli iscritti alla Uil, i militanti della Fim e della Fiom che «urlano — racconta Lanzardo — fischiano. Un centinaio di agenti con alcune jeep e due autoidranti, presidiano la sede del sindacato socialdemocratico. La tensione aumenta rapidamente; in un bar vicino, due sindacalisti Uil, riconosciuti, vengono picchiati; sono messi in salvo a fatica su una macchina di passaggio; volano le prime pietre contro le finestre del sindacato: inevitabilmente cadono sulle teste dei poliziotti del presidio. Alle 15 arrivano rinforzi del battaglione Padova che sono a Torino dal giorno precedente per il servizio d'ordine in occasione dello sciopero. C'è una prima carica a piedi, volano i manganelli, fuggi fuggi generale».

La «teppaglia» in piazza

Ma i dimostranti crescono di numero, fioriscono, accanto agli operai della Fiat, altri soggetti, nuove figure sociali. L'accento torinese si mescola con quelli meridionali, Porta Palazzo è a due passi da piazza Statuto, e sembra che per una volta, anche il sud sia a due passi dal nord. Davanti alla sede della Uil i manifestanti sono diventati tanti, alcune migliaia già alle 16. I sindacalisti della Cgil e della Cisl sentono che la direzione del movimento è in mano al movimento stesso, e partono i primi inviti alla calma. Il segretario della Camera del Lavoro di Torino «li invita (i manifestanti, n.d.r.) a salutare la Uil con un'ultima bordata di fischi e a tornarsene a casa». Ma gli operai, i senza casa, i disoccupati (e secondo fonti più o meno interessate, i primi fascisti e qualche provocatore) non se ne vanno, sorgono le barricate e piazza Statuto resta senza pavimentazione dopo aver ceduto i cubetti di porfido a chi ne aveva più bisogno. I manifestanti diventano, nei commenti della Torino vallettiana, «la teppaglia». Gli scontri vanno avanti fino alle 4,30 del mattino di domenica, «dopo 13 ore, la prima giornata della battaglia di piazza Statuto è terminata con questo bilancio: 291 fermati di cui più della metà immigrati dal meridione, il 6% con precedenti per reati comuni e il 12% per reati politici. Di questi, 38 sono in stato d'arresto. Tra i poliziotti si contano 90 feriti con lesioni guaribili da pochi a 40 giorni e, fra essi, 7 commissari e tre questori. Non viene fornito — scrive sempre Lanzardo — il numero dei dimostranti feriti mentre si insiste molto sugli ingenti danni subiti dal patrimonio pubblico. Il partito liberale denuncerà che ignoti hanno forzato la porta di una sezione locale, buttato all'aria i documenti dei cassetti e dipinto su di una parete la falce e il martello».

La domenica scorre relativamente tranquilla, lo sciopero riguarda soltanto manutenzioni e cicli continui. Pci e Psi invitano alla calma e mettono in guardia i lavoratori. Ma è già lunedì, terzo giorno di sciopero. «Non raccogliere le provocazioni», è la parola d'ordine ai picchetti e nelle strade. Situazione relativamente tranquilla ai cancelli — le direzioni delle aziende «sull'esempio della Fiat hanno invitato le maestranze a restare a casa» — opposta in piazza Statuto. A migliaia di torinesi e meridionali, operai e disoccupati hanno ripreso la «battaglia». A colpi di cariche e lacrimogeni, la polizia ha il meglio sui dimostranti soltanto alle due del mattino di martedì. Questa volta la «battaglia» è finita davvero, una battaglia a metà tra gli assalti ai municipi del sud e le lotte operaie degli anni che seguiranno. «1.212 i fermati, 90 gli arrestati e rinviati a giudizio per direttissima, un centinaio i denunciati a piede libero; 169 i feriti tra le forze dell'ordine». Un sasso contro Pajetta che ripeteva «non raccogliete la provocazione», sarà una delle prove in mano di chi si affannerà a dimostrare che piazza Statuto è stata una provocazione contro lo sciopero e contro il movimento operaio. Persino i *Quaderni rossi*, all'inizio, prenderanno le distanze dagli scontri.

L'estate del '62 vede in piazza i metalmeccanici, dunque, ma insieme alla «punta di diamante» della

classe operaia tornano alla lotta i braccianti pugliesi con gli scioperi di giugno e di luglio. Roma e ancora la Puglia si riempiono di lavoratori dell'edilizia: «Le lotte estive del 1962 (nell'edilizia) furono molto impegnate. In particolare a Roma — sono parole di Vittorio Foa, riprese da Pasquale Martino in *Quelli di Bari del '62. Storia della rivolta degli edili* — e a Bari, dove la categoria dei costruttori coincideva largamente con il potere economico e politico locale. A Bari lo sciopero si scontrò con la violenta reazione della forza pubblica, che difendeva il potere locale. Una lotta di categoria divenne una lotta popolare...Dopo 10 giornate di sciopero i costruttori concessero aumenti di 220 lire al giorno, l'applicazione rigorosa del contratto nazionale, molti passaggi di categoria per i manovali comuni, la scuola edili, eccetera».

La chiusura del contratto dei metalmeccanici, alla fine del '62, è segnata dalla mediazione del governo e dell'industria a partecipazione statale: «Fra le due linee, quella del rifiuto della contrattazione aziendale e quella della libertà totale di iniziativa sindacale in azienda, si decise che i contratti nazionali avrebbero potuto fissare clausole di rinvio, cioè di specifiche materie per le quali, entro limiti predeterminati, si potesse contrattare in azienda. La premessa del contratto metalmeccanico a partecipazione statale in data 20 dicembre 1962 (...), è stata poi adottata in tutti i contratti anche con la Confindustria. In tutto il periodo della recessione 1963-65, e anche dopo, la premessa funzionò limitando fortemente l'iniziativa sindacale. Nei primi mesi del 1968 le lotte operaie delle grandi aziende liquidarono la premessa...». Queste parole, sempre di Vittorio Foa (*Sindacati e lotte operaie 1943-1973*), meglio di qualsiasi altra riflessione spiegano il «buco» nelle lotte operaie negli anni '60, durato con fasi alterne fino al '67. Cade l'occupazione, e il padronato pretende più flessibilità dai lavoratori. Si incomincia a parlare di disoccupazione tecnologica mentre in campagna si perdono 800.000 posti di lavoro. Ai sindacati viene chiesta, naturalmente, responsabilità e disciplina: contenimento salariale per difendere l'occupazione, chiedeva il presidente del consiglio Aldo Moro a Bari, il 7 settembre del 1965. I rinnovi contrattuali nei due anni successivi non modificarono la situazione di difficoltà in cui il sindacato operava. A rafforzare gli effetti della politica moderata di Cisl e Uil, nel '67 arrivò il voto della Cgil, che a maggioranza decise di attenuare la sua opposizione alla «programmazione» e votò una risoluzione in cui rinunciava a un giudizio complessivo sul programma. Vittorio Foa ricorda la posizione contraria al «Piano Pierracini» della componente psiuppina, soprattutto perché «il criterio base del suo modello di sviluppo (del Piano Pierracini, n.d.r.), è in piena contraddizione con gli interessi dei lavoratori» (dalla dichiarazione di voto della minoranza al direttivo della Cgil, svoltosi nei giorni 26-27 gennaio del 1967).

Officina 53, si lotta per la tuta

Non è che tra il '62 e il '67 la classe operaia fosse ripiombata negli anni bui, i lavoratori avevano riscoperto il valore delle lotte e degli scioperi, le tentazioni unitarie nei luoghi di lavoro portavano sempre più spesso i militanti della Fiom insieme a quelli della Fim. Il fatto è che i rinnovi contrattuali non incidevano, nonostante la poderosa iniziativa operaia («Ricordiamo come il rinnovo del contratto del 1966 è poca cosa: il 5% di aumento contrattuale e cambio della copertina del contratto», ricorda Alberto Tridente), e la situazione esterna paralizzava il sindacato in una posizione di semi-impotenza. Dopo le assunzioni postbelliche, dal '45 al '50 di partigiani, reduci ed esuli di Pola e delle colonie, dal '50 al '60 dalle campagne piemonesi e già dal sud, negli anni '60 la Fiat rastrella attraverso i parroci 45.000 lavoratori soprattutto nel mezzogiorno d'Italia. Gli scioperi e le proteste, anche alla Fiat, spesso riguardavano piccoli gruppi di lavoratori ma contenevano in nuce rivendicazioni importanti, legate all'ambiente e alla salute. È Adriano Serafino, dirigente Cisl, a raccontarci una di queste

storie esemplari a Mirafiori: «La lotta si svolse nell'officina 53 (lastroferratura), e, dopo molti volantini di analisi politica, si sviluppò su un problema molto pratico e comune. Le fermate interne, che riuscirono per tre, quattro, cinque giorni con dichiarazioni di sciopero interno di due-tre ore, iniziarono per il fatto che la Fiat non voleva più lavare la tuta dei lavoratori della Lastroferratura. La Direzione intendeva assegnare due tute l'anno, e i lavoratori dovevano lavarsela a casa; il problema non sarebbe compreso, se non si rimarcasse come quel particolare lavoro fosse profondamente sporco, e le fermate partivano dal rifiuto elementare a sottostare a un arbitrio giudicato pesante e di vedere scaricato a casa un lavoro aggiuntivo, che tra l'altro provocava l'indignazione reale delle mogli e delle madri. Queste fermate che nascevano dal problema della tuta erano quindi collegate alla condizione di lavoro, e si allacciavano a motivi che attenevano strettamente all'ambiente della verniciatura, per operazioni come la discatura e la limatura a piombo. Ricordo che nel reparto Discatura iniziarono con la Commissione Interna i primi tentativi di fare esaminare il prodotto, per sapere come era fatto; nei mesi successivi si fecero grossi lavori in comune sull'ambiente. Il problema della pomiciatura portò a rivendicazioni sulla indennità e sui tempi. Voglio solo ricordare che quella della pomiciatura era una condizione pesantissima: la gente orinava dove lavorava, tanto l'acqua era proprio sul posto. La lotta si chiuse con risultati non grandi; però, in sostanza, sulla tuta i lavoratori ebbero ragione. A queste fermate parteciparono alcune centinaia di lavoratori; la Fiat subito dopo attuò la repressione, che in quel periodo non si manifestava più con i licenziamenti di massa, ma si avvaleva di strumenti più sottili: per esempio, in quel caso vennero spostati 40-50 lavoratori, gli attivisti, quelli che trovavi sulla porta o al bar centro metri lontano. Ma questi spostamenti si tramutarono per la Fiat in una sorta di boomerang. Non si riesce a reprimere facilmente la forza e la capacità della classe operaia, e le decine di militanti che avevano partecipato alla lotta con una dimensione unitaria li abbiamo ritrovati tutti negli anni successivi, anche nel '68, in diverse officine e sezioni a sostenere le lotte unitarie» (*La presa di coscienza*).

L'Olivetti non ci sta

Nel '66, la Fiom torna a vincere le elezioni di Commissione Interna alla Fiat. Nel '67 — mentre la Cisl lancia una proposta di accordo quadro per regolamentare, tanto per cambiare, la contrattazione — fanno la loro comparsa in scena gli impiegati Fiat per la settimana corta, sostenuti da tutti i sindacati, Sida compreso. A Ivrea è la volta degli attrezzisti, che partono con una lotta contro il sistema di controllo e di meccanizzazione del lavoro imposto con il cottimo. L'accordo stipulato dai sindacati viene rifiutato dagli attrezzisti della Olivetti che non vogliono l'irreggimentazione del lavoro («secondo ritmi ferrei»). Questa lotta non avrà sbocchi immediati, ma il '68 è alle porte. Se ne accorgono alla Snam Progetti che tira un vento nuovo, quando i tecnici rifiutano gli accordi sindacali «affermando — come ricorda Foa — proprie distinte esigenze». Se ne accorgono a fine '67 gli operai e i sindacalisti della Fiat, quando si presenta una delegazione di studenti provenienti da palazzo Campana occupato per chiedere un incontro. Ormai sono gruppi di lavoratori a inventare le lotte e gli scioperi in tutt'Italia, «nonostante le organizzazioni sindacali si sentissero vincolate a limitare entro strettissimi limiti qualitativi e quantitativi le vertenze aziendali a causa dei cosiddetti preamboli contrattuali introdotti nel '62 e poi sempre prorogati. Gli accordi di tregua a livello dei contratti di categoria saltarono allora per l'impetuosa iniziativa dei lavoratori — sostiene ancora Foa — e non per una programmata strategia sindacale». Cottimi e orari alla Fiat, superamento delle «gabbie salariali», e soprattutto, lo sciopero nazionale del 7 marzo promosso dalla sola Cgil per le pensioni, aprono nel '68 un nuovo capitolo della storia operaia italiana.

Il gruppo dei «Quaderni rossi», 1960-67. Otto anni di analisi e ricerche anticapitalistiche

Dario Lanzardo

Nel '68, il gruppo che, sotto la denominazione di «Quaderni Rossi», aveva operato come centro di elaborazione teorica e di coordinamento nazionale di interventi politici in diverse realtà sociali, è, di fatto, dissolto nel «movimento». L'ultima *Lettera dei Q.R.*, sulla lotta dei lavoratori petrolchimici di Ravenna, è del marzo '68. In realtà, in qualche situazione come Torino, alcuni militanti mantengono, nel nuovo contesto, una presenza organizzata coerente ai valori teorico-pratici acquisiti: la Lega Studenti-Operai, anche se a maggioranza numerica operaia è guidata praticamente da un nucleo di ex Q.R.; ma questo è un caso isolato. L'influenza sul movimento del '68, da parte dei Q.R., va dunque ricercata per altre vie. Durante il corso degli otto anni precedenti ('60-'67), sotto il segno Q.R. sono comparse elaborazioni teoriche, indicazioni rivendicative, proposte metodologiche di lavoro politico che hanno raggiunto quadri attivi dei partiti di sinistra e dei sindacati (Cgil e Cisl), centri universitari, intellettuali vari, giovani sparsi, senza partito. Molte di queste elaborazioni, fin dai primi anni della rivista *Q.R.*, non si presentano come omogenee e già nel '63 danno luogo a formazioni politiche diverse quali *Classe Operaia* e, successivamente *Potere Operaio* di Pisa; altre invece, continueranno a riconoscersi sotto l'originale segno di *Q.R.* fino al '68. Tutto il materiale teorico e storico, divulgativo e agitatorio prodotto in quegli anni ed edito dagli editori «democratici» (Edizioni Avanti!, Nuova Italia, Einaudi, Feltrinelli, ecc.) o prodotto e distribuito in proprio, finisce con il far parte del patrimonio culturale della «sinistra rivoluzionaria» e alimenta le coscienze di giovani studenti e operai che già sul finire del '67, cominciano a partecipare a vari gruppi, commissioni, comitati unitari.

Panzieri e Tronti

Inoltre, molti militanti dei Q.R., o altri che vi avevano militato in passato o che vi avevano anche fatto semplicemente riferimento, che si ritroveranno leaders riconosciuti nell'ambito del Movimento Studentesco, vi prenderanno idee e metodi di lavoro. Alcune riviste, che avevano la redazione in città diverse da Torino, come *Giovane Critica* di Catania, *Nuovo Impegno*, di Pisa, *Classe e Stato* di Bologna e, soprattutto *Quaderni Piacentini*, comunicano idee e posizioni politiche spesso assai vicine a quelle di Q.R.; redattori di questi collaborano alle prime e viceversa. Con *Quaderni Piacentini* e *Classe e Stato*, nel luglio del '67 viene redatto un numero speciale di *Quaderni Piacentini*, il n. 31, che assomiglia molto, e non solo nella veste, a *Q.R.*. In questo periodo di grande attività organizzativa, i Q.R. si proiettano molto anche verso l'esterno del paese: nell'aprile del '68 esce a Parigi, presso l'editore Maspéro, una antologia *Q.R.* dal titolo «Luttes ouvrières et capitalisme d'aujourd'hui», mentre due altre antologie poterono uscire nella Germania Federale solo nel '70 (presso *Trikont*, che tradusse nel contempo anche *Operai e Capitale* di Tronti) e nel '72 (presso *Europäische Verlagsanstalt*). Ma quali erano i punti centrali del complesso bagaglio politico-culturale che può essere fatto risalire all'esperienza Q.R.? Non è possibile fare un rapido cenno (si può anche vedere Stefano Petruccioli nell'articolo sul *manifesto* del 10 febbraio 1988). Sul piano della teoria marxista è facile riconoscere due autori e le loro rispettive elaborazioni come centrali: il Panzieri dell'«uso capitalistico delle

macchine» e di «Plusvalore e pianificazione» e il Tronti di «La fabbrica e la Società» e della più vasta elaborazione, successiva al distacco da *Q.R.*, di *Operai e Capitale*.

Accennando soltanto ai due lavori di Panzieri, c'è da dire che si tratta di due elaborazioni dalle più ampie e generali implicazioni non solo tecniche ma anche politiche che, credo, abbiano perso ben poco della originale attualità; si può anzi ipotizzare che il pieno dispiegamento di tali implicazioni sia recepibile soltanto oggi. Rileggendo Marx alla luce di una attenta osservazione dei processi di trasformazione tecnologica nella grande industria nell'ambito dello sviluppo economico del capitalismo italiano e dei correlati conflitti sociali, di quei primi anni sessanta, Panzieri in realtà cerca di fondare su basi solide la sua critica ai partiti della sinistra, di non volere o essere incapaci di agire politicamente in funzione di una autentica prospettiva socialista e comunista.

Gli antagonismi non assorbibili

La critica alle organizzazioni del movimento operaio e in genere alla sinistra, che aveva ridotto la propria azione politica ai livelli istituzionali e il dibattito teorico-politico all'interno dell'organizzazione a semplici giochi di potere fra le correnti (relativamente al Psi), prende consistenza politica con l'individuazione e l'esaltazione dell'unica contraddizione irriducibile a tali giochi: quella tra il carattere dispotico della razionalità capitalista che dalla fabbrica alla società appare come la manifestazione essenziale del potere da una parte, e la classe operaia (nell'accezione più ampia di lavoratori salariati, di «maggioranza della popolazione») come unica forza capace di contrastarlo e divenire portatrice di valori socialisti alternativi dall'altra. «Uso capitalistico delle macchine» (o «critica alla neutralità della scienza») e «plusvalore e pianificazione», focalizzano nella lotta operaia una categoria che è nel contempo teorica e politica tanto che la stessa nuova analisi, apparendo quasi impossibile se separata dalla «partecipazione alle lotte», sembra accorciare quella distanza tra teoria e politica che aveva sollecitato sia il distacco di Panzieri dalla militanza nelle organizzazioni del movimento operaio che la nascita di *Q.R.*, che vengono visti come un tentativo di far nascere un nuovo tipo di organizzazione attraverso la partecipazione diretta ai conflitti di classe (1).

L'osservazione teorica del capitale (l'analisi dei suoi movimenti di ampliamento in estensione e profondità e razionalizzazione) avviene così, nell'attività pratica di *Q.R.*, alla luce dei comportamenti della classe operaia: il suo carattere dicotomico, la possibilità che i conflitti — che lo stesso comando capitalistico prevede per il proprio continuo riassetto efficientistico — si trasformino, in particolari momenti, in veri e propri antagonismi di classe, cioè antagonismi «non assorbibili», «di tipo socialista», come si diceva allora.

Che l'uso capitalistico della scienza, l'uso cioè efficiente, espansivo, totalizzante e autoritario, sia alla base non solo dell'alienazione del lavoro ma anche della degenerazione dei bisogni prioritari delle classi lavoratrici e della qualità della vita dell'intera società, è oggi un fatto acquisito sia dalla gran parte delle forze di quella che può ancora essere considerata la sinistra, che da gruppi sociali che hanno altri riferimenti ideologici. Allora la formulazione non considerava la categoria dei «bisogni»,

che comincia a comparire nella analisi soltanto dopo il '68, dopo cioè il coinvolgimento nella lotta della società esterna alla fabbrica, né quella di «ecologia» che è tipica di questo decennio. Ma non c'è dubbio che il nesso che si tendeva a stabilire tra lotta antagonista e lotta per il socialismo esprimeva, con un linguaggio non ancora completamente evoluto (cioè eccessivamente astratto rispetto alla verifica storica dei comportamenti reali), l'esigenza di una visione complessiva non operaistica, della lotta operaia stessa.

L'inchiesta operaia, che ad un certo momento diventa anche nella teorizzazione di Panzieri l'unico metodo possibile per saldare l'analisi dei movimenti di classe alla crescita politica e organizzativa del gruppo *Q.R.*, tendeva appunto a individuare questo genere di lotte: quelle in particolare che rendono la forza-lavoro «non disponibile» ai bisogni produttivi del capitale, le connotava immediatamente come «politiche». Il metodo dell'inchiesta, come proposta organizzativa in grado di fondere acquisizione di conoscenze sulla realtà sociale, partecipazione diretta dei soggetti sociali e crescita organizzativa del gruppo, che si proponeva soprattutto come centro di collegamento fra le varie situazioni di lotta —, può apparire oggi (come allora) piuttosto debole rispetto al peso oggettivo dei partiti storici della sinistra e alla seduzione che potevano suscitare i nuovi e vari partitini rivoluzionari; in realtà tale prassi era l'espressione di una corretta percezione di quella che era stata e permaneva, la causa principale dello scollamento fra le tensioni sociali e la loro difficoltà a tradursi in coerente sbocco politico: la non-partecipazione diretta dei soggetti del conflitto all'organizzazione del movimento, alla elaborazione delle proposte rivendicative, alla gestione delle inevitabili mediazioni con le parti avverse (2).

La coscienza «esterna»

Anche i Q.R., e soprattutto Panzieri, non ignoravano quello che nella tradizione della sinistra marxista-leninista veniva chiamato il problema del Partito, dell'organizzazione, cioè della «coscienza esterna» alla oggettiva autonomia dei conflitti di classe; anzi. Nel '63 Panzieri additava come particolarmente significativa e attuale l'affermazione di Lenin secondo la quale «Quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta, in modo incomparabilmente più rapido, il bisogno di coscienza nell'attività tecnica, politica e organizzativa» (3). E tale coscienza, allora, doveva alimentarsi appunto su quelle che erano le esigenze di disponibilità della forza-lavoro da parte del singolo capitalista sia privato che pubblico al fine di evitare che le lotte si riducessero a momenti, in ultima istanza, solo funzionali al piano di egemonia (su fabbrica, mercato e società) del «capitale»; e tale coscienza poteva essere il prodotto di input introdotti dall'esterno della fabbrica; ma anche conoscenza su quelle che erano le «trasformazioni della classe operaia soprattutto sotto il profilo dei rapporti nuovi che si stabiliscono tra operai e tecnici, della costituzione di nuove categorie e delle trasformazioni nella composizione della stessa classe operaia» (4); ma anche e soprattutto dalla rilevazione diretta, nel vivo delle lotte (con «l'inchiesta a caldo») della misura in cui gli operai erano «coscienti di rivendicare, di fronte alla società diseguale una società di eguali e quanto (erano) coscienti che questo pote-

RILETTURA DI MARX, METODO DELL'INCHIESTA

va) assumere un valore generale per la società in quanto valore di eguaglianza di fronte alla disegualianza capitalistica»(5).

Così, almeno sul piano dei principi e di alcune situazioni concrete, si credeva di star fuori dall'alternativa, sul problema dell'organizzazione politica, fra l'agire nel partito tradizionale di tipo socialdemocratico coinvolto essenzialmente nella lotta per la gestione della pubblica amministrazione, o nel partito d'avanguardia esterna di tipo neo-leninista, o nell'utopico partito-classe, figlio immaginifico dal «punto di vista operaio» o del viaggio di «Lenin in Inghilterra».

Era di fatto una soluzione assolutamente frammentata, minoritaria e sproporzionata rispetto alla dimensione oggettiva del problema, ma non paralizzante sul piano organizzativo né chiusa ideologicamente; anzi, aperta e idonea a far recepire al gruppo la più grande massa di stimoli e indicazioni che la situazione di fabbrica andava producendo e, soprattutto, elementi per valutare in che misura quella piccola formula era all'altezza della situazione o meno.

Poi, con lo sciopero delle pensioni del febbraio 1967, Palazzo Campana si trovò improvvisamente (dietro invito del movimento studentesco) invaso da una massa inattesa di operai che diedero vita al primo comitato studenti-operai e poi nei mesi successivi alla Lega Studenti-Operai; ci si rese allora conto che il problema del rapporto fra la spontaneità delle masse e la coscienza politica era semplicemente capovolto, nel senso che ora era la teoria che si ritrovava ad essere «spontanea» e inadeguata, mentre la lotta/movimento si presentava come un fatto organizzativo estremamente originale tanto da essere in grado di fornire la linfa che doveva alimentare proprio la cosiddetta coscienza esterna.

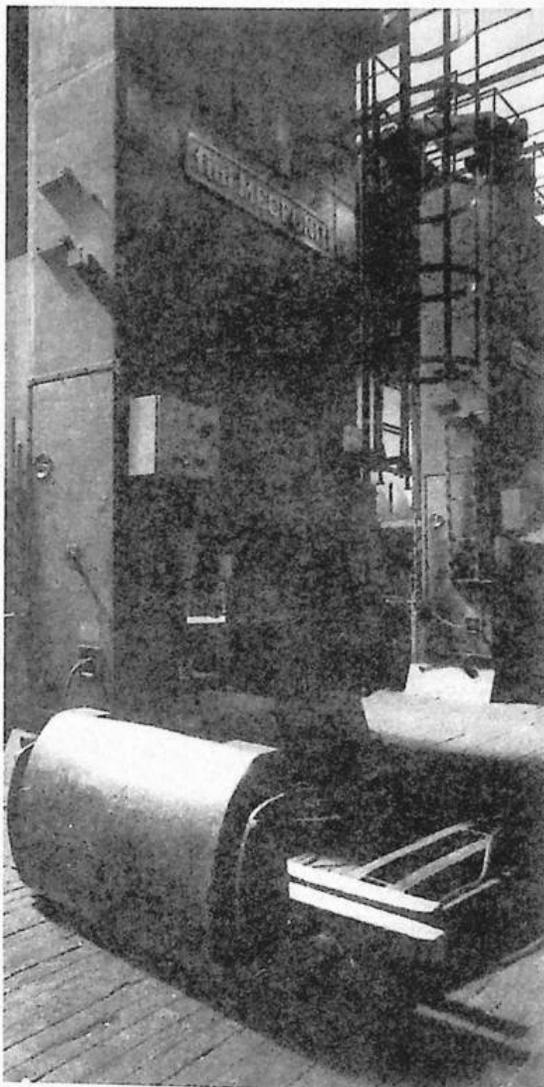
Morte apparente delle avanguardie

Nell'anno successivo, quando il '68 si dilata nel '69, malgrado il dirigismo degli innumerevoli organismi esterni, il bisogno di teoria sembra addirittura dissolversi perché al cuore delle mediazioni politiche (la fabbrica) non c'era più nulla da svelare, lo scontro aveva messo in crisi l'ordine della razionalità di fabbrica e il sistema dei valori gerarchici, la base cioè dell'impalcatura produttiva e politica sociale. Il marchio Q.R. scompare quasi naturalmente dietro la consapevolezza che un ruolo, quello dell'avanguardia politica e intellettuale, era definitivamente sepolto.

Se la funzione che assume la lotta operaia nella società capitalistica alla luce della rilettura di Marx che i Q.R. ne fanno, sulla scia del lavoro teorico di Panzieri e Tronti e il metodo dell'inchiesta, sono probabilmente gli elementi più interessanti di questa esperienza, per quanto riguarda la capacità di rapportarsi e comprendere la natura dei movimenti che prendono corpo dal '67 al '73-74; non c'è dubbio che se si può parlare di influenza diretta su di essi (in particolare sul '68), bisogna riferirsi soprattutto ai temi della critica dell'imperialismo americano, dal «socialismo» sovietico e, soprattutto, della rivoluzione culturale cinese.

Non credo che il movimento del '68 e quello sviluppatosi nei cinque anni successivi, possa essere letto in chiave di «esplosione di idee», di Q.R. né di altri; come non è possibile crederlo per qualunque altro movimento sociale capace di scuotere strutture economiche e politiche come è avvenuto, soprattutto in Italia, in quel periodo. Alla base delle lotte del Movimento studentesco ci sono comunque anche motivi di crisi dell'istituzione scolastica e della società nel complesso, sebbene sia indubbio che c'è stata una influenza maggiore su di esso, che non sulla classe operaia, di motivi etici.

Sui temi dell'imperialismo e del socialismo, i Q.R. erano intervenuti in diverse occasioni, in particolare con la *Lettera dei Quaderni Rossi* n. 1 del '63 di Edoarda Masi (6) e poi con la *Lettera* n. 5 del '64 sul conflitto politico-ideologico cino-sovietico. Ma è soprattutto a partire dalla fine del '66 che l'intervento diviene più incalzante anche attraverso altre pubblicazioni con posizioni politiche vicine a quel-



le di Q.R. Nel gennaio del '67 viene largamente diffusa la «Lettera» n. 13 su «La rivoluzione culturale socialista in Cina» (7), nel giugno dello stesso anno esce l'opuscolo sui «Problemi della lotta anti-imperialista e situazione nel Medio Oriente» (8) e, nel settembre, una sorta di elaborazione critica, firmata dal sottoscritto, dei «Cinquant'anni della Rivoluzione d'Ottobre» esce sia come opuscolo Q.R. (9) che sulla rivista *Monthly Review* mentre nel luglio, sul citato n. 31 di *Quaderni Piacentini*, che molto simbolicamente sfoggia una lucida copertina dello stesso tono di rosso di Q.R., si tenta una analisi abbastanza organica del problema del rapporto fra lotta anti-imperialista nei paesi sottosviluppati e lotta per il socialismo nel mondo, compresi paesi sviluppati come l'Italia. Il materiale più rilevante di questa monografia riguardava i paesi dell'America Latina con analisi e dati sulle ragioni del sottosviluppo e sulla linea politica della lotta armata che tendeva a fondere lotta anti-imperialista e lotta per il socialismo saltando la fase intermedia della rivoluzione democratica borghese. In realtà, tale materiale stava all'interno di uno schema concettuale che mirava, unificando livelli di sviluppo economico, latitudini e culture, a divi-

dere il mondo anticapitalistico (di sinistra) in due inconciliabili schieramenti: i rivoluzionari — che identificavano lotta anti-imperialista-capitalista e lotta per il socialismo — e i revisionisti — che riducendo la strategia a un fatto di piani economici di sviluppo e riforme graduali e isolate nei singoli paesi, finivano per mantenere la lotta anti-imperialista dentro le prospettive capitalistiche. Il procedimento logico era un po' questo: l'ideologia che fosse possibile realizzare il socialismo in un solo paese, prescindendo dai rapporti capitalistici mondiali — che coinvolgevano oggettivamente l'intero pianeta —, aveva inibito la lotta di classe non solo nell'Urss, ma anche nei paesi del Terzo Mondo per i quali, la politica di coesistenza pacifica fra Usa e Urss, si trasformava di fatto, attraverso l'influenza politico-economica sui due blocchi del mondo, in controllo dei movimenti rivoluzionari e di liberazione anti-imperialista (10).

Internazionalizzazione delle lotte

Il sistema capitalistico, in quanto sistema internazionale basato sulle multinazionali che avevano fatto del sottosviluppo la base del suo sviluppo, non poteva essere intaccato nei suoi equilibri se non da una lotta permanente che lo attraversasse in questo suo livello internazionale. Il Vietnam, Cuba e la strategia del PC cinese, che considerava non solo la presa del potere come un processo permanente, ma riteneva la stessa gestione interna del socialismo come momenti della lotta di classe anche internazionale. Forme di lotta come la guerriglia nei paesi dell'America latina, la guerra popolare dei Vietnamiti e le battaglie dei guardiani della Rivoluzione culturale, trovavano qui il corrispettivo nella lotta dura e permanente delle masse, dalle quali c'era ormai pressoché tutto da imparare, mentre il movimento, i gruppi e i partiti che la praticavano o sollecitavano, le assumevano come modello ideale (quantomeno di «stile» rivoluzionario) per far funzionare anche qui l'intreccio mitico di lotta per migliorare le proprie condizioni di vita, lotta anti-imperialista e lotta per il socialismo.

Note

(1) «I Quaderni Rossi sono un risultato fluido di questa lotta... e non l'embrione di un nuovo partito», in *La ripresa del marxismo leninismo in Italia* a cura di Dario Lanzardo, p. 282; Sapere Edizioni, Milano, 1972.

(2) Panzieri non negava anche l'utilità della mediazione politica istituzionale nell'ambito della lotta di classe; dall'ottica torinese può finalmente sostenere che «La mediazione politica non si ritrova più soltanto al livello dello Stato, anzi, se la si cerca soltanto al livello dello Stato, non la si trova più neanche a quel livello, perché si è perduto l'inizio (quello della fabbrica) della mediazione». Cfr. cit. p. 261.

(3) Analogo concetto comparirà, come motto, sul giornale «Lotta alla Fiat» — divenuto poi *Voce Operaia* prodotto dal gruppo torinese di Q.R. e un gruppo di operai simpatizzanti con il metodo dell'inchiesta diffuso in ventimila copie nelle principali fabbriche torinesi dal maggio '66 al novembre '67: «Gli operai hanno un elemento del successo: il numero. Ma i numeri pesano sulla bilancia solo se sono guidati dalla conoscenza e dall'organizzazione».

(4) Cit. p. 323.

(5) Ibid.

(6) Cfr. *Lettere dei Quaderni Rossi*. Reprint della Sapere Edizioni a cura di Dario Lanzardo, pp. 3 e segg.

(7) Cit. pp. 279 e segg.

(8) Cit. pp. 323 e segg.

(9) Cit. pp. 339 e segg.

(10) La posizione che individuava nel deterrente atomico il pericolo principale per l'umanità e quindi il fatto veramente nuovo (l'interclassismo: obiettivo di pace) che avrebbe potuto influire sulle priorità degli obiettivi politici della sinistra, sostenuta con forza da Renato Solmi all'interno del Q.R., già dai primi anni '60, non divenne mai obiettivo privilegiato dell'intervento politico dei Q.R..

Marzotto, un monumento nella polvere. A Valdagno, lo sfruttamento perde la maschera

Ninetta Zandegiacomi

Agli inizi del '68, i primi sintomi di quello che sarà l'«autunno caldo» s'annunciano in quattro fabbriche: Fiat, Pirelli, Italcantieri di Monfalcone, Marzotto. Apparentemente, non esiste comun denominatore fra le quattro realtà, con un'eccezione: le forme del conflitto tendono a sfuggire alla guida delle organizzazioni sindacali. Vi si legge una crisi della rappresentanza sindacale.

In realtà, esistono almeno due comuni denominatori. Da tempo, sia pure con forme diverse, le direzioni delle imprese stanno portando avanti politiche di riorganizzazione del lavoro. Il che ci consente di precisare la natura della crisi di rappresentanza sindacale: si riferisce alla capacità d'intervenire in presenza di politiche che trasformano le condizioni di lavoro sconvolgendo gli equilibri preesistenti.

Il secondo comun denominatore è che l'ambiente esterno interagisce nel conflitto di fabbrica. Alla Fiat, alla Pirelli, la manifestazione più evidente è la presenza del movimento studentesco. Ma a Valdagno e a Monfalcone, ancora sia pure in forme diverse, si tratta d'una solidarietà della città, più che solo studentesca.

Ritmi del taylorismo

E anche questo è un sintomo: vi fu una corrente d'opinione favorevole intorno alle lotte operaie nel biennio '68-69 e, probabilmente, fino ai primi anni '70.

I lavoratori della Marzotto divennero improvvisamente famosi all'indomani del 19 aprile '68. Nell'esplosione d'una lotta urbana, negli scontri con i carabinieri e con la polizia, nella distruzione del monumento a Gaetano Marzotto, il movimento degli studenti poteva riconoscere un'analoga con Valle Giulia e con la propria cultura antiautoritaria, poteva vedere l'entrata in campo d'una classe operaia che abbracciava temi e forme di lotta congeniali ai propri. Ma quel 19 aprile di Valdagno possedeva anche un significato più universale: la fine d'un simbolo del «paternalismo», cioè d'una politica padronale e d'una subalterità operaia ottocentesche; il segno che il paese era definitivamente entrato nel mondo conflittuale e moderno del capitalismo avanzato.

In realtà, le due letture peccavano per difetto di conoscenza di quanto era avvenuto «prima» del 19 aprile, «durante» il 19 aprile e, ma questo era inevitabile, di quanto sarebbe avvenuto immediatamente «dopo» il 19 aprile. Così, la memoria della lotta operaia alla Marzotto venne immobilizzata su quella giornata, mentre passò in sordina l'episodio principale: l'occupazione della fabbrica fra gennaio e febbraio dell'anno successivo.

Cercherò di ricostruire il «prima», il «durante» e il «dopo», attingendo in parte direttamente alla mia memoria (per il «prima») e alle numerose ricostruzioni di quell'anno critico '68-69.

Ma, ora, s'impone una reinterpretazione degli avvenimenti. Tenterò di farla alla luce di quei comuni denominatori osservati in tutte e quattro le fabbriche che annunciavano l'«autunno caldo»: è sempre in atto un processo di riorganizzazione e razionalizzazione del lavoro; c'è sempre un'interazione fra conflitto in fabbrica e ambiente esterno. Vediamo come questi denominatori comuni si sono configurati alla Marzotto e a Valdagno.

Fin dagli anni '50, il settore laniero e la Marzotto erano «in crisi». Si trattava, in realtà, dell'effetto di innovazioni delle materie prime (introduzione delle

fibre sintetiche), del prodotto (sviluppo dell'abbigliamento industriale e, in particolare, della maglieria), delle tecnologie (ma solo nei settori nuovi). Il «tessile», in definitiva, aveva iniziato un processo di lungo periodo di ristrutturazione-innovazione e, mentre emergevano settori nuovi, i settori tradizionali attraversavano una fase temporanea di ritardo e di stagnazione. Il settore laniero e la Marzotto erano fra questi ultimi. Ma si trattava, per l'appunto, d'una fase temporanea e per niente statica.

Dalla fine degli anni '50 e per tutti gli anni '60, la Marzotto procede, infatti, a una graduale, ma costante e programmata riorganizzazione e razionalizzazione del lavoro. Si può dare un nome a questa fase: è l'entrata del taylorismo, in forma sistematica, nel settore laniero. Il processo avanza con una graduale e sistematica saturazione dei tempi di lavoro, con aumenti dei carichi di lavoro (l'aumento dell'assegnazione di macchine per addetto ne è la manifestazione più evidente, ma non la sola), con un costante aumento della produttività per addetto e (dato che l'azienda sta recuperando il proprio ritardo) con un altrettanto costante riduzione dell'occupazione, mentre la dinamica delle retribuzioni è, quantomeno, stagnante.

Ma facciamo attenzione: la taylorizzazione nel comparto laniero non è una reazione statica, ha certamente limiti rispetto alle innovazioni già in atto in altri settori, ma nei suoi limiti è politica innovativa. La creazione dell'Ufficio tempi e metodi (1966) segna una tappa: punto d'arrivo d'una fase, punto di partenza d'una nuova fase.

Il rapporto «paternalistico» operaia-azienda è necessariamente saltato nel corso di questo lungo processo: ambedue i soggetti del rapporto hanno abbandonato i ruoli tradizionali. La conflittualità operaia, alla Marzotto, è ripresa fin dal 1959 e ha accompagnato costantemente, con una media di due vertenze all'anno, l'intero processo di taylorizzazione. Ma se le relazioni tipiche del rapporto «paternalistico» sono finite, se la conflittualità è un dato più o meno permanente, non decollano neppure nuove relazioni sindacali. Riconsiderando quell'intero periodo che precede il '68-69, salta agli occhi lo scarto fra conflittualità operaia e capacità d'incidere sulla politica dell'azienda. Le condizioni di lavoro continuano a peggiorare, la disciplina di fabbrica continua a diventare più dura, i posti di lavoro continuano a ridursi.

L'innovazione incompresa

Le cause? In primo luogo, da parte sindacale (e anche da parte operaia) si continua a interpretare ciò che sta accadendo come «crisi del settore» e la politica della Marzotto come manifestazione d'incapacità imprenditoriale che scarica sugli operai le proprie deficienze. Non si vede, in sostanza, che ci si trova di fronte a un'innovazione (perché la taylorizzazione è innovazione) e a una politica di lungo respiro che è già recupero del ritardo. La crescita di conflittualità, per conseguenza, è solo di resistenza. Ma bisogna aggiungervi, come concausa determinante, la divisione sindacale o meglio quell'unità puramente contingente che è l'unità d'azione sindacale. Né gli scioperi unitari, né l'unità precaria e occasionale sulle piattaforme rivendicative, di per sé fanno strategia unitaria. Nel corso di questo periodo, persino dopo il 19 aprile, l'unità d'azione sfocia puntualmente ad accordi separati, ai quali manca la firma Cgil, e a un seguito, quasi inevitabile, di futili polemiche.

Con la sua maggioranza assoluta nelle elezioni di commissione interna, la Cisl ritiene e s'illude di poter realizzare l'esclusiva della rappresentanza sindacale. Per la Cgil, inevitabilmente, il problema del riconoscimento da parte dell'azienda, in quanto rappresentanza sindacale a pieno titolo, è una questione vitale. Ma quello che conta veramente, nel tempo, è che le due culture operaie e sindacali, quella pragmatica e moderata (ma non subordinata al paternalismo) della Cisl, quella «classista» e ideologizzata della Cgil, restano entrambe irrigidite su schemi ideologici e su strategie che non consentono di dare alla crescente conflittualità operaia qualcosa di più dell'unità contingente, sempre inevitabilmente a rimorchio della politica aziendale, sempre incapace di cambiare le relazioni sindacali.

Queste sono le origini di quella crisi di rappresentanza sindacale che si manifesterà essenzialmente nei primi mesi del '69.

Ma la vallata dell'Agno è un'area a mono-industria. Il rapporto «paternalistico» ha una seconda faccia: il rapporto d'identificazione, solidarietà, subordinazione che salda la «gente» alla dinastia del Marzotto. Direttamente o indirettamente tutti dipendono dalle sorti dell'azienda, dalle politiche creditizie dell'azienda, dalle sue iniziative assistenziali o culturali.

Questa seconda, ma non secondaria, faccia del «paternalismo» è durata più a lungo e s'è manifestata nel senso d'isolamento che ha accompagnato le lotte operaie e, in fabbrica, nella divisione fra operai e impiegati.

Maternità in cassa integrazione

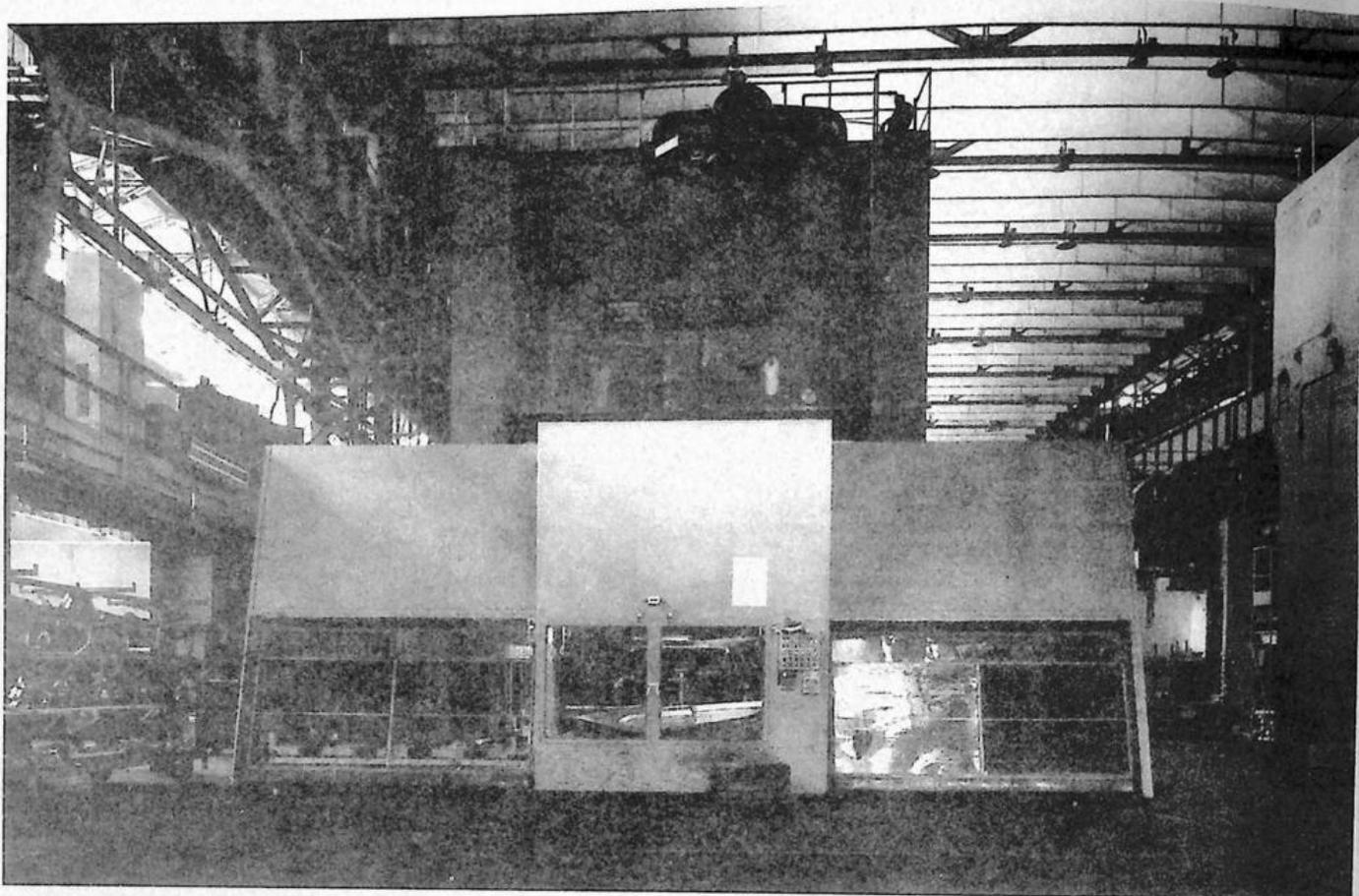
Tuttavia, la costante riduzione dei posti di lavoro, fenomeno che s'intreccia con la taylorizzazione, deve certamente aver logorato, alla lunga, le attese della «gente». Notiamo che la più colpita è l'occupazione femminile. Il fenomeno è classico, ma in un'area che da oltre un secolo è a mono-industria tessile l'occupazione femminile ha meno elasticità che altrove. Per tradizione, le famiglie operaie vivono sul lavoro della coppia. Per tradizione, nelle famiglie contadine, gli uomini sono destinati ai campi, le donne alla fabbrica. Il lavoro femminile è un dato strutturale nel reddito delle famiglie, un dato culturale consolidato. Quando l'azienda manda in cassa integrazione (preliminare al licenziamento) le donne in maternità, il fatto viene giudicato «immorale».

Per l'opinione dominante, l'espulsione prevalente di donne non è «più» accettabile; essa risulta per quello che è: riduzione dei posti di lavoro, redditi familiari colpiti, incertezza sul futuro.

Quel 19 aprile '68, quando la carica brutale e inattesa dei carabinieri e della polizia contro i picchetti degli scioperanti accende l'esplosione d'una conflittualità accumulata a lungo, gli operai si trovano a fianco la città: commercianti, insegnanti, contadini... e studenti... Ed è questo l'avvenimento «storico» della giornata: il segno che anche l'altra faccia del paternalismo s'è sgretolata.

Tre giorni dopo, le dimissioni dell'amministrazione comunale (dc) confermano che la crisi è politica, nel senso profondo del termine.

Nel maggio successivo, la vertenza si conclude con un accordo ambiguo e paradossale. L'applicazione dell'accordo, per la parte riguardante il cottimo, è affidata a comitati di delegati di reparto. S'è dunque formata la nuova rappresentanza, ma i delegati sono di nomina sindacale e precisamente dei sinda-



cati firmatari del contratto. Ancora una volta, la Cgil non è fra i firmatari. L'accordo conteneva una clausola preliminare: la sconfessione sindacale degli avvenimenti del 19 aprile. È solo un aggiornamento d'una prassi consolidata nel tempo: premettere al testo d'ogni accordo una dichiarazione di principio, politica e ideologica, che non può non essere inaccettabile per la Cgil, preconstituendo le condizioni per la rottura sindacale.

Sull'efficacia di questa prima esperienza di delegati, i giudizi sono discordanti. La tensione in fabbrica, comunque, s'accresce. Due referendum promossi dalla sola Cgil, distribuendo e raccogliendo le schede con i questionari davanti alle portinerie, raccolgono un'adesione inattesa, per la quantità e il contenuto delle risposte. Su ritmi, carichi di lavoro e ambiente di lavoro è maturata un'esasperazione. Ma gli operai danno spontaneamente anche un parere che non era richiesto: un giudizio severo sulla divisione e sulle polemiche fra i sindacati, fra tutti i sindacati. Anche la divisione sindacale fa parte delle cose esasperanti.

Alla fine dell'anno, con quella che è ormai una puntualità stagionale, la lotta si riapre. La piattaforma ripropone i problemi consueti: saturazione e carichi di lavoro, guadagni di cottimo, occupazione. La vertenza è lunga, il rituale degli scioperi di 24 ore non sembra più soddisfacente. Infine, la pressione delle maestranze impone a dirigenti sindacali perplessi e preoccupati l'occupazione della fabbrica. Quando non ci si trova di fronte a una minaccia di chiusura o quantomeno di licenziamenti massicci, l'occupazione d'una fabbrica è una forma di lotta anomala, al limite pericolosa. Non c'è margine di manovra: o si vince, o si perde. L'occupazione iniziò il 24 gennaio e durò quasi un mese. Vinse.

Voluta dalle assemblee, fu diretta dall'assemblea delle maestranze e da un comitato di delegati eletti assemblearmente. Nei primi giorni la maggioranza degli occupanti s'oppose a che i dirigenti sindacali entrassero in fabbrica. Furono poi ammessi. Alla Marzotto la crisi di rappresentanza del sindacato non raggiunse forme acute, ma è probabile che questo sia avvenuto perché nessuno s'oppose o fece resistenza al cambiamento della forma di rappresentanza.

I salti della tecnologia

Era inevitabile che una forma di lotta di quel tipo mettesse in primo piano una direzione assembleare. Inevitabile, dunque, che anche l'accordo che la concluse introducesse, fra i primi, il diritto all'assemblea in fabbrica, i delegati di reparto direttamente eletti e, ovviamente, la firma unitaria di parte sindacale: nuova rappresentanza sindacale — rappresentanza unitaria — nuove relazioni sindacali. Inizia il periodo dell'autentica contrattazione d'ogni elemento della condizione di lavoro.

Nel corso dell'occupazione, all'esterno della fabbrica, sorgono comitati di solidarietà: comitati operai-studenti, comitati di quartiere. In sostanza, la città continua a essere solidale. È solo un'ipotesi: non credo che l'occupazione sarebbe durata tanto a lungo se non avesse avuto, intorno a sé, una solidarietà molto vasta. Dove esiste una sorta di quasi monopolio dell'occupazione, perdere le paghe d'un mese non è uno scherzo.

Fino a quando è durata questa saldatura o solidarietà fra operai e società? In che modo è stata, se è stata, alimentata e sviluppata? Le domande, è evidente, trascendono il caso Marzotto o il caso Valdagno. Ma si possono tentare risposte anche da que-

sta limitata angolazione. In concreto, mi chiedo quale sbocco abbiano avuto le «immorali» espulsioni di donne in maternità, quale sorte abbiano avuto le migliaia di occupati espulsi prima del 1969, se il discorso sull'occupazione e sugli effetti del mono-industrialismo sia stato ancora centrale, dopo che alla Marzotto erano state finalmente instaurate una nuova rappresentanza sindacale e nuove relazioni industriali. Mi domando che sorte abbiano avuto, dopo, i comitati operai-studenti. So bene che la contrattazione aziendale, di per sé, si presta con difficoltà ad affrontare temi di quella portata. Ma non è forse accaduto che proprio il suo travolgente sviluppo abbia contribuito a rinchiudere, nuovamente, in fabbrica e fra le forze di lavoro occupate il conflitto e anche gli effetti positivi del cambiamento dei rapporti di forza?

Quei temi continuavano a essere rilevanti anche da un punto di vista strettamente legato al futuro della contrattazione in azienda e dei rapporti lavoratori/impresa. La taylorizzazione del processo di lavoro laniero, infatti, era solo la prima fase, preparatoria d'un salto tecnologico e d'una ristrutturazione che sono sopravvenuti più tardi (ma non molto più tardi). Nuove espulsioni erano prevedibili, conseguenza, questa volta, del salto tecnologico. Sempre per l'innovazione tecnologica, erano anche prevedibili nuove, meno brutali ma più sconvolgenti, forme di riorganizzazione del lavoro. La sostanza dei progetti delle imprese, infatti, non poteva essere arrestata neppure dalla grande ondata del '69 e dei primi anni '70.

Ma le nuove relazioni sindacali e la nuova rappresentanza sindacale s'irrigidirono in fabbrica e su un presente contingente della fabbrica. Su questo terreno furono sconfitte, pagando per un errore che non fu esclusivamente il «loro» errore.

Fumata rossa da Marghera.

I chimici in lotta per il salario, contro la nocività

Carla Casalini

OPERAI I lavoratori di Marghera

La classe operaia che compare nelle lotte di quegli anni è molto giovane, è il «frutto» di operazioni dell'industrializzazione forzata, dell'inesco del polo chimico. C'è un primo blocco, a Marghera, delle fabbriche metalmeccaniche vecchie, e di qualche vecchia fabbrica chimica: roccaforti, soprattutto le metalmeccaniche, del Pci. Roccaforti storiche — la Breda, l'Italsider, la Sava — nelle quali c'è una classe operaia che ha esperienza diretta anche della resistenza, del periodo della liberazione.

Il polo chimico invece raccoglie una classe operaia assunta a partire dai primi anni '60, operai giovani che vengono da esperienze contadine o dall'artigianato locale. Non sono politicizzati, entrano in fabbrica per lo più grazie alla raccomandazione del prete; o al benessere dei carabinieri (allora si usava la nota informativa del carabiniere: «è un bravo ragazzo, può lavorare»). Le attese di questi operai sono di grande disponibilità rispetto alla fabbrica chimica, che si presenta come «fabbrica nuova», e loro pensano che «nuovo» equivalga a «migliore»: il che comporterà esperienze anche tragiche, soprattutto per la salute. Non si avverte che alcuni cambiamenti, innovazioni, comportano rischi ben più elevati di quelli precedenti. Basti l'esempio della lavorazione del cloruro di vinile: gli impianti di polimerizzazione che nascono a Marghera negli anni '60 e che lavorano la simipelle — Pvc — lavorano questo monomero cancerogeno. Allora questo non viene detto agli operai, anche se ricerche americane e sovietiche sin dagli anni '50 accertano che il cloruro di vinile è cancerogeno.

Intanto, di fronte a quadri automatizzati, manopole, pannelli luminosi, molti operai pensano in buona fede che finalmente si sia rimediato alle condizioni dure del lavoro della terra, o a quelle disastrose delle piccole lavorazioni artigiane dove c'era più fatica, sporco, rumore. Così non viene tenuto conto di questa nocività, che sarà poi l'inesco delle lotte. Una nocività ancora inavvertita, perché non è solo pol-

Marghera, 25 agosto 1967, sciopero generale del gruppo Montedison. Tutta la fabbrica è fuori: i rappresentanti della Commissione interna si presentano davanti agli operai, e in una sorta di comizio fanno una profonda autocritica, dicono «avete ragione, abbiamo sbagliato». Quello che era stato ritenuto da alcuni uno sciopero completamente fasullo si era tramutato in una grandissima fermata, con il nodo, immediatamente, delle forme di lotta. Il '68, anche a Marghera, comincia prima, e il percorso a ritroso lo facciamo con uno dei protagonisti di allora. Nel '66 c'è stato il rinnovo di buona parte dei contratti operai. Ma fin dall'inizio '67 c'è un fermento di iniziative in fabbrica, i protagonisti sono gli operai che costituiscono il quadro politicizzato della Cgil, vicini al Pci e al Psiup di allora. Siamo già in presenza del fascino cinese, e nelle fabbriche cominciano a essere abbozzate discussioni sulle tematiche normative e salariali, rianalizzando gli ultimi contratti. Molti si «accorgono» che il sindacato, con la pianificazione, ha accettato il tetto di aumento dei salari entro il 5%.

È successo che nei contratti ciascuna categoria ha fatto la propria lotta, in tempi diversi, sulla propria piattaforma, divisa dalle altre (allora il sindacato chimico era una sorta di arcipelago di sottosindacati, come per altro quello metalmeccanico), ma alla fine si ritrovano tutti il medesimo aumento: del 5%, e si sentono gabbati.

La polemica si accende, sulla politica di «piano», dentro la stessa Cgil: c'è chi dice che il Pci ha *manovrato*, chi difende la *libera scelta*. In fabbrica, nel '67, ci sono le commissioni interne: strutture sclerotizzate, che hanno poco il polso della situazione, ma lì dove c'è fermento sono loro a raccogliarlo. Le iniziative nate in fabbrica per superare lo stallo contrattuale, vengono recuperate dentro il sindacato, tutto avviene ancora dentro i livelli istituzionali. Tant'è che, nel '67, anche l'attacco dei «gruppi», le prime forme politiche esterne ai partiti della sinistra tradizionale, è rivolto al sindacato che ha accettato la tregua, che sta legalizzando le forme più clandestine dello sfruttamento.

Questo è lo scenario della discussione: ci sono le commissioni interne, e ci sono assemblee e riunioni un po' dappertutto. C'è la pressione dei «gruppi», che in qualche modo stanno ancora dentro i partiti, li attaccano, li contestano. In Veneto, ma anche in altre zone, in Romagna, Emilia, c'è già *Potere operaio* — un foglio che esce con una certa regolarità già dal '66 — e il dibattito sulle tematiche operaie che registra, di quegli anni, è interessante perché non è un dibattito che sta fuori dall'alveo sindacale, dal partito comunista e dal Psiup, contesta queste scelte, ma vive tutte queste scelte. E c'è anche una sorta di collegamento, certo ideologico, in termini anche lontani dalla fabbrica, ai livelli di lotta internazionali. Che saranno quelli poi più presenti in seguito.

La sinistra tarda e capire

Nel '67 nasce il gruppo Montedison, nasce cioè il polo chimico in Italia, certo non scollegato dal resto d'Europa, del mondo. Eppure la *lettura* della sinistra sul riassetto capitalistico internazionale è tarda: né si può dire che ciò sia avvertito a livello operaio, ma in qualche modo è presente tra i quadri più politicizzati.

In queste discussioni arriva il '68, e la proposta di far ripartire le lotte sul salario: ed è di nuovo scontro, anche dentro il sindacato. C'è chi accetta di dare spazio a una dialettica operaia, per tenere in

piedi per lo meno livelli di contrattazione; e chi non ammette «scuciture» alla pianificazione, ossia — traducendo — sente il pericolo che, dai salari, si possa innescare un meccanismo di lotta politica difficilmente controllabile. La tematica del salario, sollevata in molte situazioni, trova ascolto in una parte della Cgil. Ma quel che, soprattutto la Cgil, non accetta, è la contestazione delle forme organizzative. Il conflitto si accende qui, fra quadri «nuovi» e «burocrati», prima ancora che contro il padrone dentro la fabbrica.

«A Porto Marghera, il '68 venne discusso molto prima, a *tavolino*, perché la debolezza organizzativa fu chiara prima ancora di partire». La struttura della commissione interna non permetteva di attivare e raccogliere tutte le spinte provenienti dalla fabbrica, ma a questo tipo di debolezze la forma spontanea di autoorganizzazione dentro la lotta ha sempre rimediato. Il problema è proprio la rappresentanza operaia e la libertà della scelta politica del tipo di organizzazione da darsi per affrontare la lotta.

Metodologia dello sciopero

L'assemblea, in tutto il periodo di preparazione delle lotte del '68, diviene uno degli strumenti di autoorganizzazione più importanti. E le forme di lotta sono immediatamente indissolubili dalla questione dell'organizzazione operaia, della tematica che l'organizzazione operaia sta sollevando.

A Marghera, come nelle altre fabbriche a ciclo continuo, prima del '67 gli impianti continuavano a marciare tranquillamente, durante gli scioperi: «per motivi di sicurezza», si diceva. Quindi c'era un numero così alto di «personale indispensabile», che anche con lo sciopero totale il funzionamento della fabbrica era garantito.

Nello sciopero del 25 agosto '67 c'è denuncia assembleare di questo, autocritica della commissione interna, sua crisi, e inizio di una spirale che porta ad accelerare le forme di autoorganizzazione. A fine settembre '67 a Marghera c'è una riunione operaia di più fabbriche chimiche, una specie di coordinamento: il tutto avviene ancora per correnti interne al sindacato, la Cgil in particolare — «una sorta di riunione di corrente degli operai che vogliono lottare» —, ci sono anche quelli della Cisl; ma la maggioranza di quegli operai non è iscritta ai sindacati.

Per Marghera il '68 comincia con lotte fin da gennaio: frutto del dibattito che ha attraversato il sindacato sulla questione delle lotte articolate, di reparto. Inizialmente, in alcune situazioni la Cisl era d'accordo, la Cgil no: ancora legata al discorso di lotte generali. Dopo mesi di discussione le lotte di reparto cominciano: non spontanee, autonome, ma convocate dal sindacato, con tanto di preavviso, programma, eccetera. È abbastanza significativo perché queste lotte articolate sono una specie di segnale che innesca nuovi livelli di fiducia tra gli operai. Mentre prima tutto ruotava attorno al problema di mettere d'accordo intere fabbriche, di migliaia di dipendenti, e arrivare allo sciopero generale, ora l'organizzazione operaia di reparto, ritenuta impossibile, si dimostra semplice, anche percorribile immediatamente, con la lotta.

Molti di questi scioperi sono contro la nocività, contro le condizioni impossibili di vita dentro le fabbriche, e anche per i passaggi di qualifica. La «pianificazione» dentro le fabbriche vuol dire automazione: lì dove è possibile si cominciano esperimenti di automazione,

vere, anzi spesso non c'è nemmeno polvere, non c'è l'odore: però c'è la malattia, c'è la morte.

Questa classe operaia da un lato vive l'esperienza della fabbrica come una scoperta in buona fede, e scopre anche il salario: che non è più aleatorio. Per un giovane nel '62, '63, '64 avere uno stipendio tutti i mesi, anzi ogni quindici giorni, perché la paga è quindicinale, era già una cosa che tranquillizzava.

Dell'esperienza politica dei loro padri, o di quelli dell'età dei loro padri non ne volevano sapere: né della resistenza, né delle amarezze che descrivevano i vecchi operai comunisti nelle fabbriche di Marghera, che provenivano da situazioni rilevate dal gruppo chimico. La lotta del '67, per esempio, parte da una unità del Petrochimico famosa, il reparto dei forni: dove c'erano operai assunti ancora in epoca fascista, tutti più o meno «salvati» dalla galera, o usciti per i motivi più diversi e «recuperati» in questa sorta di lavoro forzato. C'erano, tra questi, operai comunisti che avevano fatto esperienza politica durante la resistenza e davano ancora indicazioni ai giovani. I giovani rispondevano con molta tolleranza e molta estraneità ai loro discorsi.

La formazione di questa classe operaia, quindi, avviene tutta in brevissimo tempo sulla base della propria esperienza, tra il '62 e il '67. E si intreccia con il rapporto tra questi ragazzi e la situazione lasciata in famiglia. Venivano in fabbrica pur continuando ad avere il loro referente in campagna: il riferimento era il paese degli anni '60, la casa era ancora quella dei genitori, con l'orto; e quindi, si prestava anche una certa quota di attività non retribuita ma redditizia per la sussistenza. C'è questa ambiguità, e c'è il confronto tra chi ancora lavora in campagna, e chi lavora in fabbrica. E da questa miscela che escono le lotte del '67, con le iscrizioni anche al sindacato.

Nel periodo 66—68 aumentano molto le tessere, la partecipazione, anche se sarà abbastanza blanda: non c'è un livello di coinvolgimento totale di questi operai giovani, che tendono a distinguere sempre il tempo della politica dal tempo delle altre cose. C'è però questa crescita, e l'accendersi di una discussione che diventa poi collettiva, sulla lotta ma non solo, anche su tematiche squisitamente politiche come quelle del '67. C. C.

si meccanizzano lavorazioni fino allora gestite direttamente dagli uomini. Nella chimica comincia l'ingresso massiccio di tecnologia americana che fornisce strumenti automatici di controllo degli impianti. C'è, da un lato, qualificazione nuova, dall'altro discussione o minaccia — non di disoccupazione perché in quegli anni non c'è — ma di esclusione: per molti l'introduzione della macchina significa dequalificazione: dove erano in tre, uno impara a usare la macchina e si prende la qualifica, gli altri due sono adibiti a lavori di sottolivello e devono anche ringraziare. Un discorso già sentito. Questo è il fondo delle lotte

Rottura di un idillio

A Marghera, la scadenza grossa che raccoglie tutto questo fermento è il rinnovo del premio di produzione, intercalato tra un contratto e l'altro. Alla lotta sono chiamate per la prima volta tutte le fabbriche del gruppo Montedison a Porto Marghera. Con la nascita del polo chimico era avvenuta l'«armonizzazione»: Montedison aveva uniformato tutti i trattamenti, naturalmente giocando al ribasso, consenzienti i partnersindacali. I malcontenti erano cresciuti.

Gli scioperi iniziano a giugno del '68 e sono caratterizzati, da subito, dalle assemblee: c'è già, accumulata, la memoria dell'anno precedente. Scioperi molto «partecipati», contrariamente a quanto avverrà dopo, dagli operai in assemblea: si vuole discutere di tutto, soprattutto si vuol discutere di come gestire la lotta, di organizzazione.

È in questo periodo che a Marghera avviene l'incontro tra operai e studenti. Non è un incontro casuale: alle spalle c'è il lungo anno di lavoro politico all'interno del partito comunista. Sono in gran parte studenti politicizzati, che hanno avuto come interlocutore politico il Pci, lo stanno conoscendo, lo stanno indagando, cercano di studiarne la composizione. Praticamente tutti i giovani nuovi iscritti al Pci lavorano nella scuola per convincere della necessità della presenza studentesca davanti alle fabbriche.

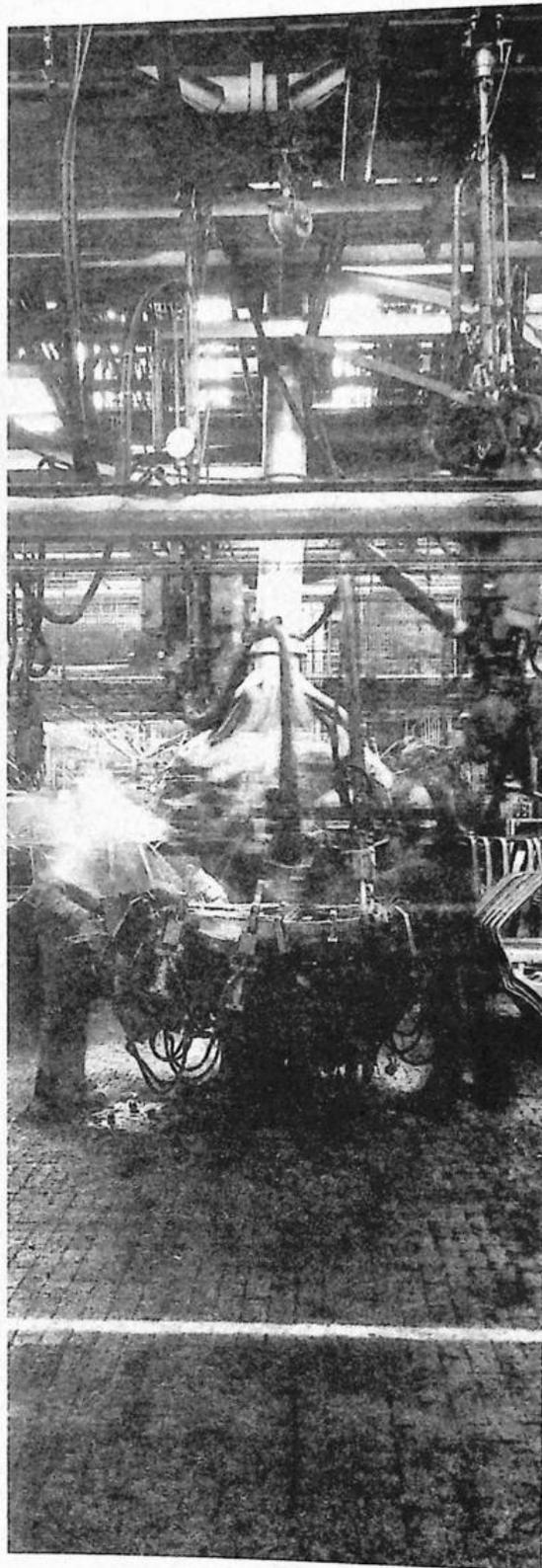
Questo spiega solo in parte la presenza degli studenti davanti alle fabbriche; ma può spiegare la genesi del movimento degli studenti a Marghera. È qui che si rompe il presunto idillio fra «classe» e «partito»: gli studenti tornano alle scuole riferendo quello che hanno sentito nelle assemblee, riferiscono che l'idillio non c'è, il mito cade con rumore, la notizia crea attenzione. Per molti implica una verifica di persona, anche nella scuola si apre una discussione sul rapporto con gli operai — per di più alle spalle c'è già il maggio francese, che veicola anch'esso e produce altro tipo di informazione rispetto a quella ufficiale — e quindi, soprattutto, la presenza degli studenti coglie, e studia in qualche modo, le necessità organizzative per gli uni e per gli altri.

Per gli operai è l'apertura di un discorso oltre la fabbrica, la possibilità di ritrovare interlocutori che non siano spezzoni di istituzione, che non siano sempre il sindacato, solo il partito, dentro il movimento.

Gli operai di Marghera in realtà sono molto refrattari, trovano difficoltà nel colloquio con gli studenti: perché ci sono dei blocchi politici non rimossi che probabilmente dureranno nel futuro, con implicazioni varie. Gli studenti più che altro vengono utilizzati, non c'è una vera e propria comunicazione di tipo politico, né, quindi, ideazione politica comune.

Chi invece è più attento è il sindacato: che capisce sin dal luglio '68 come la presenza degli studenti non sia puro dato fisico, quantitativo, l'ingrossarsi dei picchetti. Che è un segno politico sul quale cominciare a discutere, a verificare alcune ipotesi, «di allargamento del fronte di lotta». E questa iniziativa del sindacato viene giocata interamente contro i livelli di autoorganizzazione operaia.

Gli scontri più accesi dentro il sindacato avvengono dopo che il sindacato ha quasi fatto l'accordo con gli



studenti, o comunque dopo che è stato già avviato un rapporto discreto con le rappresentanze degli studenti. E la spaccatura avverrà poi a livello operaio — durante questa lotta dal 21 giugno al 4 agosto.

Il culmine è a metà luglio. Assemblea della Cgil in un cinema, in un giorno di sciopero: gli operai chiedono il controllo assembleare della lotta, con un nuovo calendario delle agitazioni, che non rispetti più le esigenze del padrone; chiedono la fermata della fabbrica. Piccolo tafferuglio fra sindacalisti e studenti: ma c'è di fatto l'assegnazione, la «spartizione del livello di lotta» fra sindacalisti e avanguardie studentesche, per andare a nuovi appuntamenti, lasciando la situazione di fabbrica in una sorta di isolamento. Isolamento che avrà i suoi giorni di gloria, come al cavalcavia, alla passeggiata degli operai a Venezia, piazza S. Marco, al blocco della fabbrica — la risposta sarà la serrata — fino al 3 agosto, quando giunge da Roma la notizia che si è fatto d'accordo.

È sparita l'autoorganizzazione, gli studenti sono interessati a discutere politicamente questioni che non sono solo la lotta di fabbrica e quindi non sono più presenti. Il sindacato ha ritirato tutte le disponibilità manifestate fino a quel momento rispetto ai «comportamenti di lotta» dei propri iscritti. C'è un richiamo all'ordine rigido, con espulsione per chi non cista. C'è, quindi, la conclusione della lotta, con le riflessioni che se ne possono trarre.

La lotta per il premio di produzione proponeva un aumento uguale per tutti: 5 mila lire, una cifra, per il tempo, nemmeno eccessiva; ma c'era quell'«uguale per tutti» che non era digeribile allora per il sindacato, per il padronato, e politicamente non aveva gambe per funzionare.

Infatti l'accordo, su questa lotta, viene dichiarato come aumento uguale per tutti, ma leggendolo, ci si accorge che non è assolutamente vero. Rimane intatto il meccanismo di differenziazione che gioca sulle qualifiche, l'incentivazione sui livelli di professionalità, dianzianità.

La lotta di reparto, che si è sviluppata diventando lotta generale, ha dimostrato possibile questo percorso: ciò che seguirà, come i futuri scioperi a scacchiera, derivano in qualche modo da queste prime esperienze.

Questa lotta rivela come il rapporto col sindacato sia anch'esso un rapporto di forza: il sindacato si lascia battere nelle assemblee, si lascia trascinare dentro iniziative di lotta, nella manifestazione, nei blocchi stradali, ma Roma è lontana. La trattativa si svolge completamente fuori da quella che è la capacità di controllo operaio.

Chi informa ha il potere

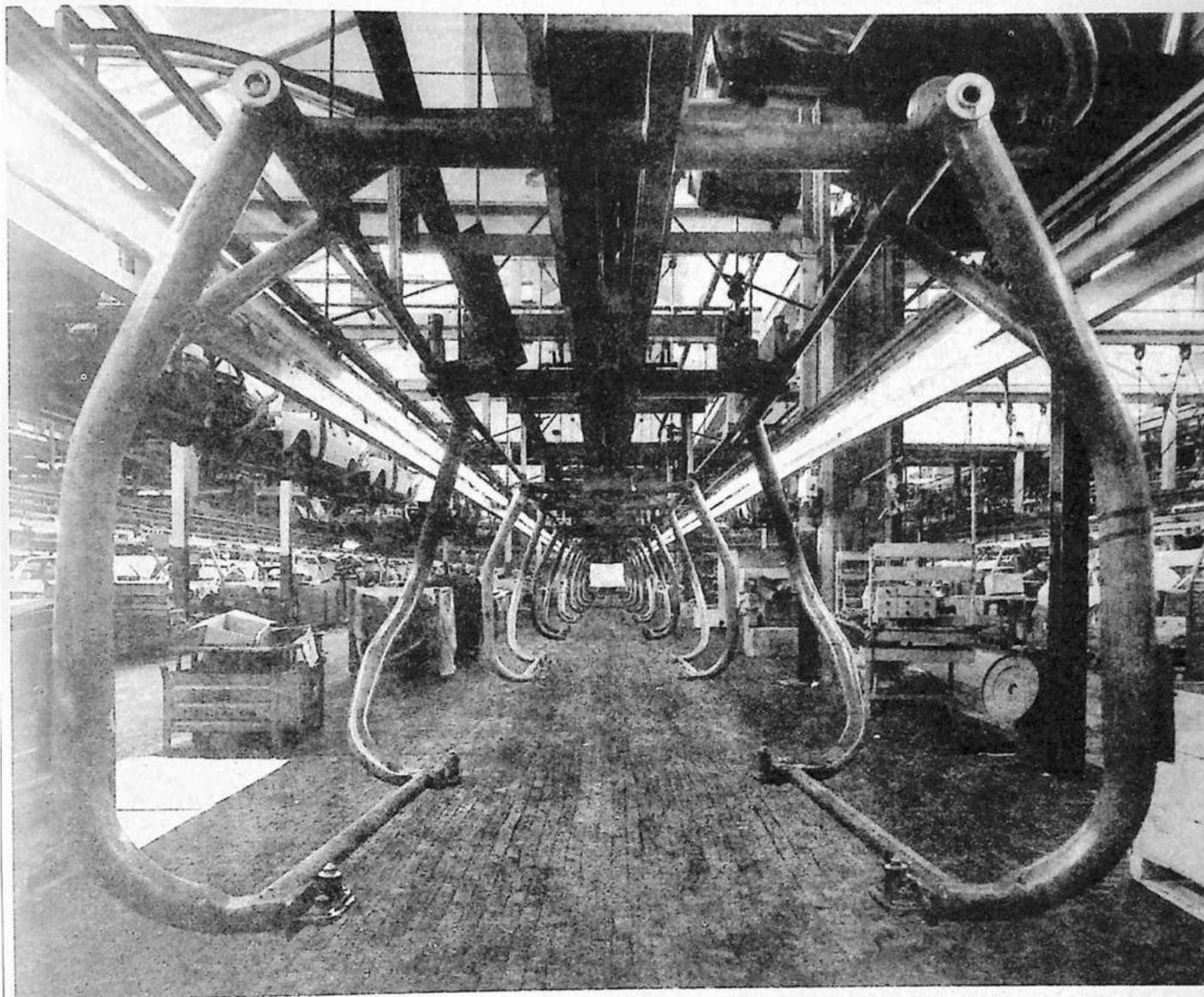
La forma organizzativa assembleare, questa capacità di comunicazione per gli appuntamenti di lotta, la determinazione nell'inasprimento delle scelte, nulla ha a che fare con il tavolo della trattativa che prosegue — e proseguirà anche durante la stagione consiliare — perché lo schema tradizionale; e poi, quello che verrà comunicato, è un problema di come lo si farà digerire alle assemblee. L'importante è dare le notizie in un certo modo.

Qui si rivela in maniera formidabile cosa significa comunicazione, messaggio, dentro forme sia pur nuove di lotta. Chi ha in mano l'autorità per dare veridicità al messaggio, ha in mano tutto. Quindi il comunicato dell'accordo sindacale, in tutti quegli anni, colpisce, sancisce. E le lotte che hanno tentato di sottrarre anche questo terreno, nel '68 sono solo agli inizi. Bisognerà attendere il gennaio del '69 per la nascita del comitato operaio di base, che chiederà la cessazione della delega anche rispetto alla trattativa, al momento della discussione tra richiesta operaia e offerta padronale.

I cub alla Bicocca.

Il tempo felice nei ricordi di un militante di base

Mario Mosca



Ho 49 anni. Sono arrivato alla Pirelli Bicocca nel '63, quando avevo 16 anni. Nel '68, rispetto al sindacato, ero un candidato della Cgil per la commissione interna. Il '68, alla Bicocca, non è nato nel '68. È nato negli anni precedenti, attorno al '63 appunto, quando alla Bicocca entrò una nuova leva di giovani. Quello è stato il presupposto delle lotte. La gente come me si inserì tra i sopravvissuti alle sconfitte, alle epurazioni e ai reparti confino degli anni '50. Portò l'esigenza di scrivere pagine nuove. Molti di noi avevano fatto il luglio '60, non accettavamo il clima dell'abbassare la testa. Il primo gruppo dei ribelli era

tutto iscritto al Pci. Il primo germoglio di quelle lotte io lo colloco nella settimana di scuola di partito che una ventina di giovani operai della Bicocca fecero a Bologna. Questo succedeva nel '65, lì ci siamo conosciuti.

I Cub sono venuti fuori nel '68, dopo la firma di un contratto bruttissimo. I Cub sono stati la prima cosa che ha superato le feroci divisioni tra i sindacati. Tieni conto che, allora, la Cgil era ancora vista come un pericolo pubblico, la Cisl era sostanzialmente il sindacato democristiano e la Uil quello padronale. All'inizio eravamo una ventina, c'era anche qualche

impiegato. La sigla Cub, non vorrei vantarmi troppo, è venuta in mente a me. Avevo letto sui muri della Bicocca delle scritte, ma molto vecchie, con le parole comitato di lotta. Ne parlai con Luigi Vinci; l'avevo conosciuto anni prima nella Fgci, dove lui faceva il trotzkista entrista (senza che io lo sapessi). Decidemmo che la sigla poteva andare bene.

I Cub erano un'espressione reale di base che tendeva a cancellare la sconfitta e a porre le condizioni di un'unità nuova tra i lavoratori. L'istanza contro il sindacato venne fuori dopo, quando le organizzazioni ci presero per qualcosa di alternativo a loro. I sindacati, ma an-

MI DIVERTO ANCORA A FARE POLITICA

che i partiti, richiamarono i loro aderenti uno a uno per cercare di riportarli nell'alveo.

Prima della vertenza sul cottimo, parti l'officina 15 su questioni salariali. Poi ci fu, ai cavi, una questione sulle qualifiche. In sette o otto in sciopero per una settimana, anch'io che non c'eravo. Poi lo sciopero crebbe. A quel punto venne fuori l'obiettivo generalizzante della rivalutazione del cottimo. Il primo a proporlo fu il reparto 86-55 del settore pneumatici. Proprio sul cottimo il risultato contrattuale era stato particolarmente misero. La vertenza sul cottimo parti da Bicocca, non ci sono dubbi.

Noi, all'inizio, come Cub non ci ponevamo l'obiettivo organizzativo di essere in tanti. Ci interessava esprimere delle idee e dei valori rivendicativi, democratici, delle forme di lotta diverse da quelle che c'erano sul mercato. La cosa principale che scoprimmo era questa: che le lotte dovevano essere le più incisive possibili, immediate, poco costose per i lavoratori e generalizzanti. Tutte cose praticabili con l'autorizzazione del rendimento. Il cottimo era una parte minimale del salario, ma era legato a tutto il tuo lavoro. Noi ci smenavamo il 30% del cottimo, ma questo costituiva una piccola percentuale della paga globale. Riducevamo i ritmi di lavoro del 30%, ma ci rimettevamo l'1% del salario.

Noi non ci siamo posti nel '68 i problemi della nocività o cose del genere. Bisogna essere sinceri, quelle tematiche sono venute dopo il '68. Volevamo recuperare potere d'acquisto, allora eravamo gli ultimi in Europa. Volevamo costruire unità. E fare dell'assemblea il momento decisionale centrale. Cose comunque rivoluzionarie, per quel tempo.

Vennero fuori poi, a Milano, i Cub alla Borletti e all'Atm. La situazione si muoveva e l'atteggiamento, all'inizio, del Pci e della Cgil, era di curiosità e di attesa. Mi ricordo un articolo sull'Unità di Aniello Coppola. Diceva, in sostanza: compagni qui c'è del nuovo, cerchiamo di coglierlo e valorizzarlo. Rispose Cervetti in modo duro. Dopo, di comprensione verso i Cub da parte del Pci io non ne ho più colta.

Noi partimmo da soli, senza avere rapporti con gli studenti. I primi esterni che vidi girare attorno alla Bicocca furono quelli di Falce e martello. La ressa ai cancelli della Bicocca cominciò verso maggio-giugno. Le nostre fermate spontanee di reparto costituivano un fatto politico. E allora vennero gli studenti. Ma prima di allora eravamo stati noi ad andare dagli studenti della Cattolica, dopo le cariche di largo Gemelli. Quello è stato il primo contatto. Non feci fatica a rapportarmi con gente completamente diversa da me per estrazione sociale. Perché il salto vero l'avevo già fatto in fabbrica, con i Cub, scavalcando gli steccati e le diffidenze che separavano i comunisti dai cattolici, la Cgil dalla Cisl.

Il sindacato non ci assecondava. Noi facevamo delle proposte. Loro dicevano: aspettiamo, cerchiamo di avere la maggioranza. Noi partivamo comunque e a quel punto la maggioranza ce l'avevamo nei fatti. Noi ci sentivamo protagonisti della nostra voglia di cambiare, in polemica con il sindacato che ci osteggiava. Ci sentivamo embrione di un qualche cosa di diverso che doveva pur venire fuori. Sentivamo che dalla crisi

del sindacato non poteva venire fuori un sindacato uguale a quello di prima. Non ci proponevamo di essere noi il sindacato.

Allora le cose succedevano in fretta. C'era una provocazione del padrone da una parte e subito si faceva il corteo e l'assemblea. Poi arrivava il sindacato. Devo dire che siamo stati noi a portare dentro in fabbrica i sindacalisti esterni. C'erano dei sindacalisti che condividevano le nostre idee e sono stati sconfitti, dopo, con noi. La sconfitta non è stata solo nostra.

La manifestazione al Pirellone. Il grattacielo era il simbolo del potere di Pirelli. Poi lì c'erano gli impiegati che non erano stati ancora investiti dall'onda nuova. Partimmo sulle corriere. Ci furono dei piccoli scontri con la polizia. Erano cortei sempre imponenti e il sindacato si metteva sempre davanti con il suo striscione.

I Cub alla Pirelli andarono avanti fino al '74. Ci fu una babele di sigle, gruppi che fondarono la loro esistenza su quello che noi facevamo. La serrata venne dopo una «notte brava». C'era il blocco delle portinerie e delle merci. Comparvero dei vagoni di pneumatici. Esplose la rabbia. Ci furono dei danneggiamenti. Il giorno dopo, nonostante la serrata, entrammo in fabbrica e si fece un'assemblea. Allora il sindacato propose i comitati di reparto, l'embrione dei delegati. Quando vennero le elezioni dei delegati, ci facemmo tutti delegati.

Il terrorismo. I primi fuochi, i primi volantini e pestaggi delle Br furono alla Bicocca. Poi ci fu l'incendio alla pista di Lainate. Ma la storia non continuò, anche se qualcuno fu affascinato all'inizio dall'atto esemplare. Sì, veniva anche Curcio ai cancelli. Il Cub si spaccò, dopo l'uccisione di Calabresi, perché noi rifiutammo di considerare quel gesto un atto di giustizia proletaria. La componente di Lotta continua, invece, la pensava diversamente.

Sì, posso dire che il '68 è stato l'anno più bello della mia vita. L'anno in cui mi sono sentito come lavoratore protagonista e padrone del mio destino. E questa sensazione ce l'avevo dentro anche nei due anni successivi. Era bello vivere. Però io mi diverto ancora a fare politica, da questo punto di vista sono un irriducibile. Cerco di conquistarmi il mio spazio sul campo. Molti si sono ritirati, io sono rimasto alla Bicocca, anche se avevo altre possibilità. Molti hanno sfruttato il '68 e per loro sono questi di adesso gli anni migliori della loro vita.

Nel '68 alla Bicocca eravamo circa 14 mila persone, ora siamo 5 mila. Qualcuno dice che stiamo vincendo... io sostengo che stiamo prendendo autentiche legnate, questione di punti di vista.

Mentre facevamo quelle cose nel '68 (scioperi improvvisi, autoriduzione) pensavo fossimo i primi, che fossero originali e nostre. Poi, più tardi, ho letto un po' Ho visto che nel 20/21 hanno occupato le fabbriche, ho visto che il problema della democrazia era all'ordine del giorno anche allora. E ho scoperto, perché mi piacciono queste ricerche negli archivi, che nel 1890 alla Pirelli Bicocca c'era un tal Mario Mosca che rompeva le palle a più non posso tanto da essere licenziato.

(testimonianza raccolta da Manuela Cartosio)

che per i modi con cui era stata condotta la trattativa.

Ma rispetto al passato vi fu un elemento nuovo. Il malcontento operaio non rimase, come in altre occasioni, un mugugno inesperto, ma si tradusse in struttura organizzata.

Quando erano ancora in corso le trattative nazionali, alla Bicocca era stato distribuito un volantino firmato «Un gruppo di operai» in esso si denunciava il comportamento dei sindacati, che stavano trattando su basi molto arretrate e senza il coinvolgimento dei lavoratori. Per questo era necessario ripristinare una vera democrazia sindacale, allargata a tutti i lavoratori iscritti e non iscritti al sindacato.

Proprio da questo «gruppo di operai» nacque a marzo il Comitato Unitario di Base (Cub). In un primo momento i lavoratori che lo componevano erano per la maggior parte

di della Cgil, ma erano presenti numerosi lavoratori della Cisl e altri non iscritti ad alcun sindacato. Il Comitato divenne ben presto il momento di coagulo dei fermenti di lotta alla Bicocca.

In un primo tempo il Cub è l'espressione sostanzialmente unitaria dei lavoratori della fabbrica. Se in seguito prevalsero al suo interno le componenti «estremiste», legate al gruppo di Avanguardia Operaia, questo avvenne essenzialmente per le divergenze manifestatesi nella Cgil e nel Partito comunista milanese sul ruolo da dare al nuovo organismo, che portarono al disimpegno delle due organizzazioni dalla struttura, in cui pure militavano tanti dei loro iscritti, e successivamente per la scelta del sindacato di costituire la struttura del Consiglio dei delegati.

A partire dalla primavera, le agitazioni si estendevano di reparto in reparto, men-

tre in tutta Italia le lotte coinvolgevano un numero sempre maggiore di aziende — dalla Siemens alla Rex di Pordenone, dalla Necchi di Pavia alla Marzotto, dalla Fiat al Petrochimico di Porto Marghera. Sempre nel settore della gomma, si registrarono scioperi e agitazioni nelle aziende torinesi Ceat, Michelin e Pirelli. Nel capoluogo piemontese, nonostante le contestazioni di operai e studenti, il sindacato dei chimici riuscì ad essere protagonista delle lotte sin dalle prime battute, grazie soprattutto alla tradizione di lotte sull'organizzazione del lavoro, l'ambiente, ecc. sviluppate nel decennio Sessanta. Alla Pirelli Bicocca di Milano le cose andarono diversamente e la riconquista di egemonia da parte sindacale fu più lunga e complessa.

Da anni, nel più grande stabilimento di Milano non si conduceva una lotta azien-

dale, le condizioni salariali e di lavoro erano notevolmente mutate e non certo in meglio. Il rapido ampliamento degli organici, con manodopera proveniente soprattutto dal Sud, aveva creato problemi alle organizzazioni sindacali che non erano riuscite a mantenere gli stessi tassi di sindacalizzazione del dopoguerra.

L'esplosione delle agitazioni, dopo anni di stagnazione, misero la Cgil in grave imbarazzo di fronte alle profonde divisioni tra le sezioni sindacali in azienda. Da una parte temeva di perdere il consenso dei lavoratori, dall'altra era preoccupata dei riflessi che una fuga in avanti avrebbe avuto sui fragili rapporti unitari. Alla fine di maggio la Filcep-Cgil e la Federchimici-Cisl aprirono insieme una vertenza sulla mutua aziendale. Il Comitato Unitario di base contestò la scelta, individuando nella lotta sulla nocività, ritmi, tabelle di cottimo e orari la vera risposta ai problemi dell'assistenza, sicurezza e salute. Nonostante nei Cub della Bicocca vi fosse — come abbiamo visto — una larga partecipazione di militanti di entrambe le organizzazioni, la polemica tra sindacato e Cub fu subito aspra. Nella battaglia politica aperta alla Bicocca intervennero anche i lavoratori torinesi del gruppo.

Il 23 luglio, in chiara polemica con il sindacato milanese, alcuni lavoratori della Pirelli di Settimo Torinese si presentarono ai cancelli di Bicocca per distribuire un volantino, firmato unitariamente dalle tre organizzazioni, in cui si esprimevano i motivi della propria lotta, centrata proprio sui cottimi, contrattazione dei tempi e dei ritmi e del macchinario.

Nei mesi di agosto e settembre la Filcep-Cgil organizzò alcuni scioperi, decisi direttamente dalle assemblee dei lavoratori coinvolti. Cisl e Uil mantennero, invece, un atteggiamento di netta chiusura nei confronti di queste agitazioni.

A ricostruire l'unità sindacale ci pensò il padrone. La direzione dello stabilimento, infatti, in risposta agli scioperi articolati decise la chiusura di cinque reparti. Le organizzazioni sindacali risposero con lo sciopero dell'intero stabilimento.

Maria Luisa Righi

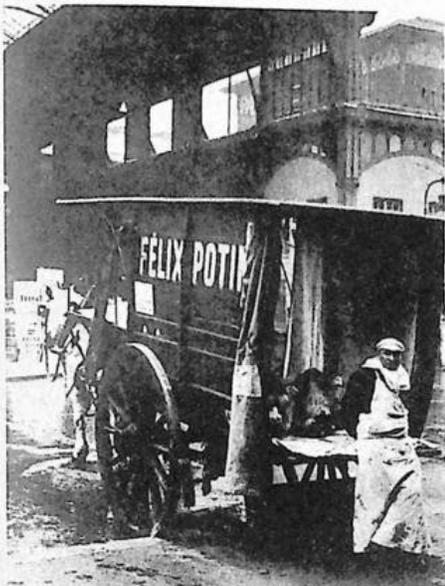
OPERAI

Lelotte
alla Pirelli

Per i lavoratori della Pirelli il 1968 si apre con le lotte per la vertenza contrattuale della gomma. Agli scioperi dell'1, 2 e 3 febbraio i lavoratori del settore aderirono in modo massiccio: alla Bicocca di Milano la partecipazione degli operai sfiorò il 100 per cento; anche tra gli impiegati si ebbe un gran numero di adesioni circa il 60 (se si fa eccezione per quelli della sede centrale — il «Pirellone»). Nonostante le buone prospettive che la risposta operaia apriva per le trattative, Cisl e Uil premevano per concludere al più presto. Nella Cgil, d'altro canto, prevaleva il timore di rompere la fragile e recente unità sindacale. Si arriva, così, il 13 febbraio alla sigla del contratto nazionale della gomma. Il contratto che la federazione dei chimici Cgil (l'allora Filcep) accettò di firmare, pur con qualche distinguo, era molto modesto: per i minimi salariali si prevedevano aumenti solo del 5%; quanto alla richiesta di riduzione di tre ore di lavoro settimanali, l'accordo ne concedeva soltanto una a partire dal maggio 1968 e una mezz'ora dal luglio 1969. Sul problema del cottimo, particolarmente sentito alla Bicocca dove le tariffe erano le più basse di tutto il settore e intorno al quale la Filcep aveva imperniato tutta la sua piattaforma, il contratto nazionale prevedeva soltanto che in caso di controversie l'azienda specificasse gli estremi delle modifiche intervenute — nella piattaforma i sindacati avevano rivendicato il diritto di contrattazione dei coefficienti.

Commentando l'accordo, l'allora segretario generale della categoria (Cgil) Trespici, ammetteva: «In molti lavoratori vi è una precisa impressione che si poteva fare di più e questa impressione è pure condivisa dalla nostra organizzazione». Gli operai della Pirelli Bicocca erano scontenti sia per i contenuti dell'accordo,

RASSEGNA STAMPA. I FALÒ DI VALLE GIULIA



Parigi
Les Halles

Il primo marzo l'Unità pubblica un editoriale di Maurizio Ferrara: «Sono giorni di tensione tra i lavoratori e nelle università. Dalle fabbriche sorge la protesta di ogni corrente della Cgil, e di molti lavoratori e organizzazioni sindacali delle Acli o della Cisl (e perfino della Uil) contro le inaccettabili condizioni contenute nelle proposte governative per le pensioni». Ferrara ammonisce che i «gruppi estremistici» non possono pretendere di dirigere il movimento. In pagina 5, il quotidiano del Pci annuncia che la Vostok, la navicella spaziale sovietica, è sbarcata a Napoli. Per trasportarla a Roma, dove verrà esposta al pubblico, occorrono carrelli speciali a 112 ruote. Da Parigi, Augusto Pancaldi illustra con dovizia di particolari il progetto delle nuove Halles: i vecchi padiglioni d'inizio secolo saranno abbattuti. Una foto mostra il prefetto di Parigi che, con una bacchetta, indica su un plastico i nuovi edifici. Il Messaggero dello stesso giorno bada al sodo: «Violenze a Roma degli studenti». Una foto mostra «la professoressa Costacorda, svenuta, soccorsa dai carabinieri».



Manifestazione studentesca nei pressi dell'ateneo romano

Valle Giulia incombe. Gli «Avvenimenti in città» della cronaca romana, raccontini scritti in romanesco, narra degli studenti, «la teppaja, la zella, er peggio di tutte le scolaresche». Nella «Minicronaca» si segnala una confe-

renza organizzata dal Circolo di cultura e di educazione politica Rex. Sarà tenuta dal colonnello Avallone, sul tema «La difesa dell'Occidente dal Vietnam al Mediterraneo». La Stampa di Torino apre con un titolo rassicurante: «Colombo: la moneta è stabile».

«La polizia è stata scatenata contro gli studenti romani». L'Unità esplose in titoli e pagine fotografiche. Una ritraeva il figlio di un antico dirigente del partito in atto di essere manganelato. Dall'Unità si invia una staffetta a casa del dirigente: possiamo pubblicarla? La risposta è: sì. La direzione del partito dirama un comunicato: «Via la polizia dall'università». La cronaca di Elisabetta Bonucci è emozionante: «Gli studenti si sono difesi, hanno contrattaccato. Sono riusciti perfino a tenere per qualche tempo la loro facoltà, mentre davanti alle gradinate bruciavano roghi di jeep e di pullman». In quei roghi «volano i cappelli dei poliziotti ad alimentare gli incendi non ancora spenti». Il Messaggero intitola: «Sanguinosi scontri a Roma». Una foto mostra che «la furia degli studenti si è rivolta anche contro gli automezzi della polizia». E La



Protesta di terremotati siciliani a Piazza Montecitorio

Stampa pubblica una cartina d'Italia, diffusa degli studenti torinesi e ciclo-stilata alla Camera del lavoro» in cui le sedi universitarie in agitazione sono segnalate da piccoli falò. Il giornale commenta: «Gli agenti si sono difesi, e non rientra nei loro compiti lasciarsi malmenare». Il Messaggero polemizza duramente con la rivista La Sinistra, che ha pubblicato un manuale per la fabbricazione di bottiglie molotov. Con tanto di illustrazione. Sull'Unità si trova la notizia che Lilliana Cavani «prepara la sceneggiatura del suo Malcolm X», mentre Ferruccio Parrì dichiara: «Siamo in una fase di contestazione e ribellione a tutto ciò che è vecchio e autoritario». Il Messaggero racconta, in cronaca: «Fuggono da casa due ragazze e uno studente». E «il ragazzo forse si è unito ai capelloni».

Il giorno 4 marzo, Ruggiero Guarini si interroga, sulla terza del Messaggero, attorno alle «segrete parentele tra follia e ideologia». Un pezzo in pagina due analizza «la fuga della donna dal mondo del lavoro». Due foto mostrano gli studenti che fanno un sit in piazza Colonna, davanti a Palazzo Chigi, e i terremotati siciliani che bivaccano in piazza Montecitorio, davanti alla Camera. Tra le due piazze vi sono pochi



Il cantante greco Mikys Teodorakis

metri. Da Torino arriva la notizia, che L'Unità pubblica con indignato rilievo, dei mandati di cattura contro tredici studenti. Tra loro, Luigi Bobbio, Vittorio Rieser e Guido Viale. Nella pagina spettacoli si racconta che a «Per voi giovani», la trasmissione radiofonica di Renzo Arbore, si ascolteranno le musiche, composte clandestinamente, del greco Teodorakis, e che lo stesso Arbore, insieme a Patty Pravo, condurrà un'inchiesta sulle «lotte giovanili». E' domenica, e il giornale del Pci pubblica le lettere dei lettori. Un compagno di Parma, Alfredo Barocchi, dice che nella sua sezione si è molto discusso delle lotte degli studenti, e pone una domanda: sono la «sola classe rivoluzionaria» o sono «borghesia»? Poche pagine prima, Paolo Spriano aveva scritto: «La spinta democratica e rivoluzionaria del movimento è autentica»; il maggiore pericolo è «volergli mettere le brache». C'è anche un titolo inquietante: la Rai ha dato alla polizia tutto il materiale filmato a Valle Giulia? Nella cronaca del Messaggero un titolo a sensazione: «Si impicca dopo aver ascoltato alla



Nino Benvenuti, campione mondiale dei pesi medi Roma.

radio della vittoria di Benvenuti». Benvenuti, il pugile, aveva combattuto negli Usa la terza, drammatica sfida contro Griffith. Il sulcida era una donna, anziana, viveva sola.

Il governo accetta di incontrare una delegazione di studenti, ma la tensione non cala. L'Unità riferisce di una intervista con Cassius Clay, pugilatore nero, che promette «una estate negra ancora più calda». Si avvicina



Sciopero generale contro la riforma delle pensioni

un'ondata di scioperi per via della legge sulle pensioni. A Torino, intitola il quotidiano del Pci, «Bloccata la Fiat. In sciopero anche la Uil». Annamaria Rodari pubblica la prima puntata di un'inchiesta sugli studenti. Nella prima, da Torino, i cognomi, come avverte una nota, sono stati sostituiti con delle X. Non si sa mai. «Contrasti in seno alla Cisl ad opera dei metalmeccanici», intitola invece *Il Messaggero*, che il 6 pubblica un fondo del suo direttore: «Lo sviluppo dell'industria è ostacolato da due fattori negativi: scarsità di capitali e falsa occupazione». Ci sono, si sostiene, un mucchio di «fannulloni affaccendati». Cesare Zappulli, il giorno dopo, commenta sul giornale romano: «Ai comunisti non piace la vittoria di Benvenuti». Intanto, tre neri sono stati impiccati in Rhodesia. La ragazza fuggita di casa, dice la cronaca del *Messaggero*, è stata ritrovata: «Prigioniera sotto un ponte e drogata da due capelloni».

Un «risultato parziale» hanno avuto, scrive *La Stampa* il 7, gli scioperi «voluti dalla Cgil» contro il progetto per le pensioni. In cronaca si legge di «duri picchettaggi agli ingressi della Fiat Mirafiori». Nella stessa pagina si legge questo titolo: «Rincasa e trova la moglie impiccata nel bagno: scioglie il



Caterina Caselli

nodo e la salva». La poveretta, si legge, era una massaja: una sua amica si era uccisa nello stesso modo qualche tempo prima. Nella pagina «Cronache della medicina», ci si può informare su «quel certo mal di capo particolare della donna». Ugo Baduel, su *L'Unità*, conduce un'inchiesta sulla nuova classe operaia. Si comincia dalle regioni bianche, dalla Rex di Pordenone:

«Questa classe operaia è nuova, viene dai circoli parrocchiali, ma, molto alla svelta, apre gli occhi». «La Cgil — intitola *Il Messaggero* — compromette l'unità dei sindacati». Il giorno dopo, è il 10, *L'Unità* fa questo titolo: «Divorzio sì, dice la Caselli. Divorzio no, dice Celentano». I due cantanti non sono d'accordo. «Secondo me è immorale», aggiunge il «molleggiato». Ma «domani lo scioglimento delle camere», annunciano tutti i giornali: la politica diventa una cosa seria.

Si tiene, a Milano, un convegno nazionale di studenti universitari. «Denso di incognite», lo giudica *Il Messaggero*. Anna Maria Rodari ne descrive le «tre tendenze». Il giornale del Pci titola sulle «critiche alla proposta di Bobbio (creazione di un partito di sinistra)». Ma, si aggiunge, «si farà probabilmente un giornale nazionale». L'inviato del *Messaggero*, Giuseppe Barillà, racconta, sorpreso: «Abbiamo chiesto al nostro informatore a chi ci saremmo potuti rivolgere personalmente per ottenere gli eventuali comunicati sul convegno. Lei qui non parlerà con nessuno», è stata la risposta categorica. Nel frattempo, l'attrice Linda Christian, ex moglie di Tyrone Power e madre di Romina, ha avuto una crisi di nervi e ha gettato il cane dalla finestra: sarà ricoverata alla Neuro. Lo si legge nelle pagine di cronaca del giornale romano. Ci sono anche altri due titoli: «Ferisce gravemente la moglie in chiesa e uccide il rivale a fucilate». E' accaduto in Sicilia. Da Bari, invece, viene questa notizia: «Uccisa dal marito a revolverate». Si preparano le liste dei candidati



Linda Christian con la figlia Romina

alle prossime elezioni. *La Stampa* intitola così la terza pagina: «I partiti abbandonano le vecchie glorie e puntano su candidati nuovi, i tecnocrati».

Il giorno 14 *L'Unità* intitola felice la prima pagina sulla vittoria di Eugene Mc Carthy, il candidato democratico «pacifista», in un turno delle primarie. Ma inizia la corsa all'oro: «Oro: Parigi ha battuto tutti i record di vendite». In pagina esteri del giornale comunista, questo titolo: «Il generale Ky minaccia: invaderemo il Nord Vietnam». La stessa notizia *Il Messaggero* la presenta così: «Il governo di Saigon vuole costituire un esercito di liberazione nel Nord». La cronaca impressiona: «Si lascia decapitare dal treno nel giorno del suo compleanno». La poveretta, una massaja, «lascia il marito, infermo da tempo, e due figli, un maschio di 13 ed una ragazza di 15



Il senatore Eugene Mc Carthy

anni». Poche pagine più in là, un altro titolo: «Uccide la moglie ubriaca a pugni e calci e poi inventa una rapina». I danni provocati dagli studenti ai locali e alle suppellettili dell'università, informa la cronaca del *Messaggero*, ammontano a 100 milioni. Giorgio Fattori, su *La Stampa*, pubblica una corrispondenza da New York. Riguarda la partecipazione degli atleti neri americani alle Olimpiadi del Messico: «Forse non ci saranno atleti negri nella squadra americana». Nel pezzo si cita il velocista Tommie Smith, che dichiara: «Che cosa vale vincere una medaglia quando poi si deve tornare nel ghetto di Harlem?». La pagina italiana informa che ci sono «milioni di danni all'Ateneo di Milano». Quanto alla cronaca nera, un titolo: «Gli offre la bella moglie, lo aggredisce e lo rapina».

Giovanni Agnelli, si legge nella pagina dell'economia de *La Stampa*, ha tenuto una conferenza alle scuole di applicazione d'arma di Torino. Nel suo discorso, l'avv. Agnelli ha sollecitato la creazione di un «mercato unico atlantico». «Frenetica corsa all'oro in tutti i mercati europei», intitola *Il Messag-*



Tommy Smith (al centro) con John Carlos

gero. E *L'Unità* pubblica un fondo di Alberto Jacoviello: «La corsa all'oro è un voto di sfiducia nei confronti degli Usa». Una foto, mostra delle donne (bianche) del Michigan con le pistole in pugno. La didascalia dice: «Si allenano a sparare sui negri». E' il giorno dopo, il 17, che i giornali riferiscono del raid fascista all'università di

RASSEGNA STAMPA. SCONTRI A MIRAFIORI

Roma. «Sanguinosi scontri all'università», intitolata *Il Messaggero*. In cronaca un titolo avverte: «Occorre vigilare sui licei per neutralizzare i sobillatori». *L'Unità* intitolata: «Teppa fascista contro gli studenti». Il fondo è di Achille Occhetto: «A noi poco importa se gli universitari in lotta non hanno ascoltato le lezioni sul marxismo-leninismo. Il leninismo vive, nelle sue intuizioni più geniali, nella lotta». *La Stampa* intitolata: «Violenze dei fascisti a Roma». In terza, Guido Piovene scrive un breve saggio, intitolato: «Assurdo cercare in Marcuse un maestro di vita politica». Nella pagina degli spettacoli si recensisce *La cinese*, discusso film di Jean-Luc Godard: «I personaggi, riuniti in un covo occasionale, arredato al modo di un 'Paese dei blocchi' per ultra-estremisti, danno il via a un fiume verbale più cattedratico che discorsivo». In cronaca, questo titolo: «Travestita da uomo commise una rapina a mano armata». Nella cronaca del *Messaggero*, invece, si legge di una «bimba di tre anni strangolata dal padre in preda alla follia». Si viene anche a sapere che «E' del terremoto la testa ritrovata». Il caso aveva appassionato: un siciliano sfollato dal Belice era stato ritrovato, morto e decapitato, di fianco alla mas-



Fascisti in azione all'Università di Roma

siccata ferroviaria. Ora la testa, che «sembra combaciare perfettamente con il resto del corpo», è stata finalmente ritrovata. Un altro titolo attira l'attenzione: «Un nitido segnale dallo spazio captato ieri a Bologna».

L'invia speciale dell'*Unità* racconta gli studenti di Trento. Nel pezzo si leggono le opinioni di «uno studente cattolico, Marco Boatto». La produzione alla Fiat, dice ancora il giornale del Pci, «in cinque anni è passata da 7 a 11 auto per addetto». «La corsa all'oro continua a Milano». Il metallo prezioso è arrivato a 1000 lire al grammo. *Il Messaggero* intitolata, in due giorni successivi: «Un doppio mercato creato per l'oro contro le speculazioni» e «L'oro perde quota su tutti i mercati». *La Stampa* apre, il giorno 20, con questo titolo: «Declina il mito dell'oro». E, qualche giorno dopo, si legge questo titolo: «I produttori sudafricani prevedono che non durerà la 'guerra



Lingotti d'oro esposti in una vetrina della Zecca

dell'oro». Allarmante l'annuncio che *l'Unità* pubblica il 25: «Chiudono gli orafi a Vicenza. L'oro fino è ormai inelocabile». Si tiene, a Firenze, la conferenza degli studenti comunisti. Achille Occhetto, in un discorso, sostiene che «Il leninismo vive, nelle sue intuizioni più geniali, nelle lotte». Lo studente cattolico trentino Marco Boato (con una t sola, stavolta) interviene nel dibattito: «Ha chiesto al Pci - riferisce *l'Unità* - di esprimere una strategia egemonica nei confronti del movimento studentesco». Nella pagina della cultura del giornale del Pci ci si interroga: «L'oro è proprio bello e inutile?».

Una foto sulla prima pagina del *Messaggero* ritrae dei marines in azione in Vietnam. La didascalia informa: «Viet: continua l'operazione 'Decisi a vincere'». In pagina di cronaca si racconta di «Intelletuali di sinistra beffeggiati dagli 'uccelli'». Tra gli intelletuali, Dacia Maraini, Giulio Carlo Argan e Enzo Siciliano. Ma l'apertura del giorno 25, sul giornale romano, è quasi profetica: «Truppe sovietiche al confine cecoslovacco». Sulla stessa prima pagina, un titolo: «Ufficiale dei CC uccide la madre pulendo la pistola». Una pagina di pubblicità della



Un carro armato sovietico

Rex, la grande industria di Pordenone, dice: «Mamma, usa anche lei la paglietta? Sì... una grande paglietta... ma tutta d'acqua». E' l'esordio della lavastoviglie. La pagina dell'economia de *La Stampa* intitolata: «L'economia italiana quest'anno proseguirà la sua forte espansione». Nella pagina della medicina, il prof. Andrea Romeo, primario neurologo a Torino, scri-

ve: «Abbondano le manifestazioni di fanatismo. Incontriamo ad ogni passo uomini che vogliono imporre la loro esaltata devozione ad un partito, un'ideologia, una razza, una classe, una squadra». In terza, l'ennesima puntata di un viaggio nei luoghi della prima guerra mondiale: «Anche una donna morì in battaglia tra gli alpini sui monti della Carnia».

Muore Yuri Gagarin. L'avvenimento suscita forte emozione. Anche perché a Roma, dice *L'Unità*, «la Vostok calamita i visitatori». Il giornale del Pci annuncia soddisfatto che «l'Urss diverrà il maggiore produttore d'oro». Sensazione ad Hollywood: «Le accuse della moglie: Cary Grant picchia la moglie e usa allucinogeni». Battaglia per le strade di Memphis. I neri manifestano, come documenta una fotografia sull'*Unità*, con cartelli che dicono, semplicemente: «I am a man», io sono un uomo. Si annuncia lo sciopero, alla Fiat, per la settimana corta. Il



Il cosmonauta sovietico Yuri Gagarin

Messaggero fa un titolo impressionante: «Dopo un litigio con il fidanzato. Una ragazza trovata morta sulla strada. Era in attesa di un bambino». *La Stampa*, il giorno 31, riferisce drammaticamente dello sciopero a Mirafiori: «Aspro picchettaggio ed episodi di violenza davanti agli stabilimenti Fiat: 48 feriti». Nel sommario si legge che «elementi estranei all'ambiente sindacale (anche studenti 'filo-cine-si') sono stati i protagonisti degli incidenti più gravi. Blocchi stradali al grido di 'Ho ci-min'». I sindacati deplorano «l'intromissione di elementi estranei». Sono stati fermati dalla polizia uno studente e quattro operai Fiat. Il più anziano di loro ha 31 anni.

Pierluigi Sullo

Il proletario in gabbia. Le parole della subordinazione e del conflitto

COMMISSIONI INTERNE

UNA CRISI IRREVERSIBILE

Il ciclo di lotte operaie '68-'72 mette subito a nudo la crisi irreversibile degli organismi di rappresentanza in fabbrica. Nel '68 il sistema di relazioni industriali poggia ancora essenzialmente sulle vecchie Commissioni interne. Già dal '60 è però chiaro che le Ci non sono più strumento adeguato né per il sindacato, che infatti tenderà inutilmente a più riprese di sostituirle con le sezioni sindacali, né tantomeno per la crescente autonomia della base operaia.

Al sindacato la rappresentanza basata sulle Ci non garantisce la presenza e soprattutto il controllo diretto auspicati nelle fabbriche. Nella maggior parte delle vertenze le Ci gestivano la contrattazione, mantenendo un margine di autonomia nei confronti delle organizzazioni sindacali, pur non essendo ufficialmente autorizzate a contrattare direttamente. Nel '47 era stato stabilito infatti che «la Commissione interna rimetterà alle proprie organizzazioni sindacali tutto quanto attenga alla disciplina dei rapporti di lavoro e alle relative controversie». Per il sindacato il problema era superare la contraddizione implicita nelle Commissioni, principali espressioni del sindacato nelle fabbriche pur non essendo organismi direttamente sindacali, per affermare una presa più diretta.

Per la base operaia i limiti delle Ci sono più sostanziali. Consolidatesi in una fase di classe operaia battuta, strutturate intorno a un tipo di rivendicatività principalmente salariale, le Commissioni sono del tutto inadeguate a gestire la lotta sui nuovi terreni imposti dall'offensiva autonoma operaia: le condizioni di vita e i rapporti di potere in fabbrica. Lo stesso sistema elettorale (liste divise per correnti sindacali) impedisce alle Ci, non distribuite per i vari reparti, di gestire e comprendere il nuovo tipo di mobilitazione autonoma e non centralizzata:

«L'istituzione Commissione interna — ha scritto Pizzorno nell'ultimo volume della ricerca a più mani *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia* — corrispondeva a una situazione in cui il sindacato esprimeva sostanzialmente le posizioni degli operai qualificati e specializzati, in cui le tecniche di lotta usate erano semplificate e tradizionali, in cui semplificate erano anche le rivendicazioni, quasi sempre di natura salariale». Alla Fiat, situazione di punta e di guida per tutto il ciclo, le lotte partono invece proprio sulla spinta degli operai meno qualificati e spesso meno sindacalizzati. In molte fabbriche il concetto stesso di delega è messo in discussione e negato nella pratica.

Non è certo il tipo di superamento delle Ci auspicato dal sindacato, che abbandona definitivamente l'ipotesi già sconfitta delle sezioni sindacali e deci-

de di puntare tutto sulla nuova figura del delegato di reparto e sul nascituro «sindacato dei consigli». Nel luglio '70 il congresso della Fiom e l'assemblea organizzativa della Fim, in ottobre la conferenza nazionale della Uilm riconoscono nei consigli di fabbrica composti dai delegati di reparto gli unici organi di rappresentanza operaia e sindacale, ufficializzando la morte delle Ci.

Andrea Colombo

EMIGRAZIONE

VITA GRAMA DEL TERRONE

L'ondata migratoria che parte nel secondo dopoguerra e raggiunge la sua punta massima tra il 1960 e il 1963 con 2 mila emigranti in media all'anno (inclusi i lavoratori stagionali) si differenzia notevolmente dalle precedenti fasi di emigrazione di massa. Gli spostamenti transoceanici perdono drasticamente di rilevanza a favore dell'immigrazione nell'Europa del nord e del centro e soprattutto a favore dell'immigrazione interna, che costituisce il vero fenomeno nuovo del periodo. L'immigrazione interna parte dalle regioni meridionali ma anche dal Veneto e dalle zone non industrializzate del nord, per convergere verso le città del triangolo industriale, e in misura molto minore verso il Lazio. Fino alla fine degli anni '50 la percentuale di immigrati meridionali nelle città industriali è minoritaria (intorno al 30%). La situazione si inverte verso il '58 e l'esercito industriale del sud sopravanza l'immigrazione interna al settentrione fino a costituire nei primi anni '60 la grande maggioranza degli immigrati.

La situazione che gli emigrati trovano nelle metropoli del nord non è migliore di quella che attende gli espatriati in Svizzera o in Germania. Lo stato delle abitazioni nelle borgate intorno a Milano (le «Coree»), nei paesi dell'hinterland torinese, nelle bidonvilles di Genova è tragico. Lo sfruttamento è selvaggio, tanto più che fino al '61 resta in vigore la legge fascista contro l'inurbamento. La legge, varata nel '39 proprio per rendere praticamente impossibile l'emigrazione nei comuni con più di 25 mila abitanti, condannava a una situazione di illegalità tutti i lavoratori immigrati, costringendoli a accettare qualsiasi condizione di lavoro e lasciandoli senza difesa di fronte alle varie associazioni a delinquere fiorite intorno al mercato delle braccia.

Il più delle volte il sogno di trovare facilmente un lavoro fisso e garantito nelle grandi fabbriche si dimostrò difficilmente realizzabile. Gli operai immigrati trovavano immediatamente lavoro nel settore edilizio, seguiva poi una fase di grande

mobilità: nel '61 solo l'1,5% degli immigrati era comunque occupato con mansioni tecniche o di operaio specializzato.

Al quadro va aggiunta la reazione ostile e spesso apertamente razzista dei nativi contro i «terroni» e la situazione di sconfitta operaia che gli immigrati si trovavano di fronte una volta raggiunta la mitica assunzione in fabbrica.

La disponibilità della manodopera immigrata all'origine del boom economico dei primi anni '60 ma anche della eccezionale ripresa delle lotte operaie del '62 e del '69. Dall'incontro degli immigrati con il movimento operaio nasce la spinta che porterà all'ondata di lotte del '62: tra i circa mille fermati di piazza Statuto, due terzi erano meridionali, per lo più giovanissimi. A metà degli anni '60 la fine del boom e la crisi congiunturale bloccano la spinta verso il nord, che riprende intorno al '67 a livelli tali da far parlare di «seconda ondata». Il flusso rimane comunque distante dalle dimensioni del ciclo '59-'63, da cui si differenzia anche per composizione e esperienza (maggiore provenienza dalle città che dalle campagne, spesso esperienza diretta di lotta in fabbrica o nelle terre). Il fenomeno si esaurirà con la crisi degli anni '70, quando l'immigrazione scende a livelli quasi inconsistenti.

A. C.

FASCISTI

I PRIMI FILI DELLA TRAMA NERA

Quando esplose il '68, apparentemente il neofascismo sonnecchia (alcuni lo danno addirittura agonizzante). Nel '66 aveva preso il governo dell'Orur (Organismo rappresentativo università di Roma), sua tradizionale roccaforte. Anche quando, nel '67, s'inizia a parlare delle deviazioni del Sifar, se circola qualche nome di neofascisti è solo per evidenziarne il ruolo di «bassa forza». Dopo l'aggressione a Roma che costa la vita allo studente Paolo Rossi — il 26 aprile 1967 —, la reazione degli studenti democratici era stata abbastanza forte e inattesa.

Eppure, già nel 1967, silenziosamente nell'area neofascista qualcosa sta mutando. Retrospectivamente sono due le novità. La prima è la nascita d'un forte «polo veneto», legato soprattutto a Franco Freda, di cui ora sappiamo che — fin dall'ottobre 1967 — metteva in pratica attentati sulle linee ferroviarie (una «tecnica» ripresa, in escalation nel '69, '74 e '80). La seconda, più grossa, novità è che il 21 aprile '67 in Grecia c'è un colpo di Stato e i colonnelli (soprattutto attraverso l'Esse), la lega degli studenti greci fascisti) stringeranno legami con neofascisti italiani, come rivelerà successivamente la controinchiesta *La strage di Stato* (Savelli, 1970): uno degli ele-

menti di cui si discute (specie dopo l'esplosione delle lotte studentesche) è l'infiltrazione fra i «rossi» a scopo di provocazione.

Nel frattempo, lo squadristo classico non disdegna le aggressioni; ma, in più d'una occasione, trova dure risposte (non solo operaie ma anche studentesche). Il «canto del cigno» del vecchio manganello è il 15 marzo 1968, all'università di Roma: tre personaggi non proprio sconosciuti (Caradonna, Turchi e Almirante) organizzano la «liberazione» dell'ateneo, invaso dai rossi. L'assalto fascista non solo viene respinto (Oreste Scalzone rimane gravemente ferito), ma i fascisti sono inseguiti, costretti ad asserragliarsi e salvati — a fatica — dalla polizia (che, *pro forma*, ne arresta 162, quasi tutti tipici sottoproletari disoccupati). Un'onta.

Lo squadrista *tout court*, manganellatore e impunito, non serve più? Eppure, proprio in quell'epoca, dopo un periodo di «ristagno», Msi e le altre organizzazioni neofasciste pare che ricevano consistenti finanziamenti (su cui, occorre dirlo?, non si è mai fatta alcuna luce). Nel frattempo muta la geografia nera: alcuni gruppi nuovi nascono, altri ne muoiono. Fra i neonati v'è anche Europa Civiltà che rappresenta un primo nucleo di quell'«asse destra/militari» intorno a cui Junio Valerio Borghese tenterà poi un *golpe*. Sull'esempio della manovra di De Gaulle, dopo il «maggio», c'è anche chi pensa a una grande destra (che aggrega i neofascisti in un più vasto schieramento), e compare per la prima volta la terminologia di «maggioranza silenziosa» da mobilitare contro le «chiassose minoranze rosse».

Alla fine degli anni '60, molti insomma s'illudono che i neofascisti stiano per esalare l'ultimo rantolo. Invece stanno mutando pelle e si mettono al servizio di progetti con più ampio respiro e, quasi certamente, diretti da fuori d'Italia. Dove? Per un lungo periodo, probabilmente dalla Grecia in cui cominciano a viaggiare con assiduità sia i neofascisti del «polo veneto» sia quelli che poi s'infiltreranno (per lo più senza successo) nelle file dei gruppetti della sinistra extraparlamentare più «scalagnati» (Merlino e gli altri di cui raccontò poi *La strage di Stato*). Anche a Monaco, dove si raccolgono gli adepti d'un (informale) «Internazionale nera» v'è un'insolita attività di italiani.

Per far tutto questo occorrono continue coperture giudiziario-poliziesche (da tempo assicurate), finanziamenti crescenti (e arrivano, fra i nomi di spicco — mai mentiti — anche Sindona) e un cordone rinsaldato con servizi segretie forze armate.

Quando il 27 giugno 1968, l'ex-colonnello del Sifar, Renzo Rocca, viene trovato morto (primo d'una lunga serie di «suicidi» improbabili) a via Barberis, 86 a Roma, per i giornalisti democratici che seguono le «deviazioni» dei servizi segreti è facile azzardare l'ipote-

siche la verità sul tentato golpe del '64 è ora un po' più sepolta di prima. Ma forse c'era anche dell'altro — s'ipotizzerà gli anni successivi — e non riguardo al passato ma al futuro: quella che sarà poi chiamata «strategia della tensione» o pista nera.

D. B.

GABBIE SALARIALI

LO SBARRAMENTO DISCRIMINANTE

Nel 1968 un operaio di Cagliari o di Siracusa guadagnava il 20% in meno di uno della stessa categoria e dello stesso livello che però lavorava a Torino o a Roma. Questa discriminazione salariale che colpiva soprattutto gli operai del Sud era la conseguenza d'un assetto contrattuale che prevedeva la divisione dell'Italia in diverse zone con differenti minimi salariali. I più alti erano quelli delle grandi città. In questa rigida e disuguale determinazione dei livelli salariali erano rinchiusi tutti i lavoratori. Queste erano le «gabbie salariali» previste dall'accordo interconfederale dell'agosto 1961: differenze retributive territoriali nate insieme alla ripresa della libera contrattazione dopo la caduta del fascismo. La Cgil unitaria aveva realizzato due accordi — uno per il Nord nel dicembre '45, l'altro per il Centro-sud nel maggio '46 — che dividevano il paese in 4 zone salariali e stabilivano la struttura generale dei minimi retributivi con differenziazioni in base alla qualifica, al sesso e all'età. Ogni zona aveva ben 13 livelli minimi di retribuzione. Quest'assurda frammentazione salariale, definita centralmente, nasceva negli anni della ricostruzione e in parte rifletteva la frammentazione del mercato, la diversità dei prezzi e differenti livelli d'inflazione.

Unificato il mercato e conclusa la ricostruzione, le gabbie restarono per tutti gli anni '50 e negli anni del boom economico. L'accordo firmato dai sindacati nel '61 riduceva lo scarto salariale fra le zone, prevedeva aumenti per i lavoratori delle provincie comprese nelle zone inferiori, ma non superava la logica di discriminazione salariale nei confronti del Sud. Soltanto nell'aprile '68 la Cgil, la Cisl e la Uil unitariamente denunciavano l'accordo sulle «zone», respingendo la filosofia, cioè che i bassi salari potessero incentivare gli investimenti e l'occupazione nel Mezzogiorno.

La vertenza sulle gabbie fu una delle più significative nella prima fase delle lotte operaie del '68-'69. Venne avviata contemporaneamente al grande sciopero per la riforma delle pensioni e all'apertura di numerose vertenze di gruppo e d'azienda. Il padronato rifiutò ogni trattativa. Il sindacato, sotto la spinta di scioperi scoppiati in molte

province meridionali, superò riserve e incertezze e proclamò scioperi unitari articolati nei mesi di ottobre e novembre. A queste lotte parteciparono con forza anche i lavoratori del Nord. Si trattò d'uno dei momenti più importanti nel processo di ricomposizione del movimento operaio e sindacale. Il primo risultato fu la firma nel dicembre '68 d'un accordo con le aziende a partecipazione statale che prevedeva l'immediato avvio del superamento delle zone salariali da completare entro il giugno '71.

Il 12 febbraio 1969 le confederazioni proclamarono uno sciopero nazionale per l'abolizione delle zone. L'8 marzo l'intesa venne raggiunta con la piccola e media impresa. Intanto alcune aziende firmarono accordi che prevedevano incrementi salariali e che di fatto invalidavano la vecchia intesa. Finalmente il 18 marzo la Confindustria di Angelo Costa accettava la soppressione definitiva (dilatata in tre anni e mezzo) delle «gabbie».

Giuseppe Bonanni

NOTARNICOLA

L'EVASIONE IMPOSSIBILE

Fu, a lungo, la «banda Cavallero» prima che emergesse il nome di Sante Notarnicola. Pietro Cavallero (nato nel 1929) era capo della banda di rapinatori che fra il '63 e l'ottobre '67 rapinò almeno 5 banche. Impressionò la freddezza, l'uso delle armi, le «tecniche da guerriglia» del misterioso gruppo che agiva fra Lombardia e Piemonte e si fece fama d'imprendibile. Quando Giorgio Bocca scrisse un *instant book* per l'editore Longanesi (*Cavallero*, non a caso nella collana «Gente famosa», accanto alle biografie di Celenzana, Herrera, Fanfani, Sofia Loren, Padre Pio, Che Guevara, il Negus, Maria José), la sua sintesi fu: «Cavallero è il figlio anomalo, se volete ammalato, d'una rivoluzione fallita». Anarco-terroristi che, al processo, inneggiarono alla giustizia proletaria e cantarono «Figli dell'officina».

In seguito, Cavallero scelse il silenzio e cominciò a emergere il nome di Sante Notarnicola, che aveva fatto parte della banda. Il suo libro, oggi introvabile (*L'evasione impossibile*, Feltrinelli), uscito alla fine del '72, fu un *bestseller* (più volte ristampato) e impressionò, suscitò a sinistra molte polemiche (una infuocata v'era già stata sul *manifesto* verso la fine del '71). Ma soprattutto offrì insieme un'autocritica, un altro punto di vista (quello d'un «rivoluzionario ingannato» e ingenuo) su una vicenda che andava molto al di là dei singoli per offrire uno spaccato del Pci proletario di Torino fra anni '50 e '60. Per parlarne, la cosa migliore è riprendere alcune frasi-chiave di quel libro.

«Sono nato a Castellana, nel tarantino, il 15 dicembre 1938. Anni tristi di fame per il sud», inizia l'autobiografia di Notarnicola. Nel 1953, emigra a Torino dove trova lavori saltuari. A 14 anni è iscritto alla Fgci dove milita a lungo, ricoprendo anche incarichi direttivi (a Biella). In quegli anni, Sante conosce Pietro Cavallero e altri «duri». «Le tre

lettere d'obbligo nella Fgci erano: *Il tallone di ferro* di London, *Scritto sotto la forca* di Fucik e *Come fu temprato l'acciaio* di Ostrovski... Oggi, guardo indietro e misuro il distacco, ma... sento pure che, se non fossi diventato comunista, l'intera mia vita non avrebbe avuto senso. Per me, essere comunista è l'unico modo d'essere uomini... Non rimpiango d'essermi ribellato contro i padroni, rimpiango d'averlo fatto fuori tempo, in modo sbagliato». C'è già qui tutto l'asse del libro, su cui si torna di continuo: «Le rivoluzioni non si fanno coi teppisti in quanto tali, ma neppure coi borghesi bene educati», e i giovani (specie i più sbandati) allora «cercavano un partito che li portasse alla rivoluzione».

Il momento del passaggio è quando Cavallero e Notarnicola iniziano a guardare fuori d'Italia, alle lotte di liberazione: «Abbiamo un progetto — risponde Danilo — sono in contatto coi ribelli algerini: hanno bisogno di armi, noi le troviamo e glielie facciamo arrivare... I soldi li prendiamo ai padroni, di brutto». Dopo anni di incertezze, esitazioni, discussioni e preparativi, la prima azione nel 1964: «La tecnica nuova che avevamo adottato era tipica della guerriglia, fu rilevato con sbigottimento dai giornali...». Tutto cominciò a ridursi a «una sfida mortale fra noi e la polizia, a costringerci a una clandestinità che sconfinava nella paranoia, facilitando il distacco con amicizie compagne». Et tutto finì, per «la banda Cavallero», il 25 settembre 1967: sparatorie, morti, feriti.

Poi il carcere. Notarnicola emerge come portavoce dei detenuti, incontra i primi «sessantottini» arrestati e dialoga con loro, denuncia pubblicamente le sevizie nella prigione di Volterra. Inizia la sua autocritica pubblica. Durante un processo, legge una lunga dichiarazione dove fra l'altro dice: «Altri verranno migliori di me, fatti esperti dai nostri errori... Sarà compito nostro, trasformare le prigioni in scuola di comunismo».

L'idea di Notarnicola (e altri «comuni» politicizzati) che sia possibile fare del carcere una scuola di comunismo, s'incontra con l'analisi di alcune formazioni della sinistra extraparlamentare (in particolare Lotta Continua) ma anche con l'idea diffusa che — per dirla con uno slogan d'allora — «non è il carcere a essere sovrappollato, è la gente ad essere sovraincarcerata». Le poesie di Notarnicola come *Tribunale del popolo* e altre divergono quasi la piattaforma d'un movimento.

Fra rivolte, autocritiche, pestaggi e poesie (alcune bellissime), Sante Notarnicola è ancora in carcere. Non ha mai ottenuta la semilibertà o altri benefici. Due anni fa, l'editore Giuseppe Majha pubblicato 130 poesie, d'amore e di lotta, vecchie e nuove (*La nostalgia e la memoria*). Sono la testimonianza ulteriore d'una ribellione senza via d'uscita, dell'«evasione impossibile» come lui stesso volle intitolare la sua autobiografia.

Daniele Barbieri

PASOLINI

IL PCI AI GIOVANI

La famigerata poesia «Il Pci ai giovani!» di Pasolini, apparsa per la prima volta sul settimanale *L'Espresso* subito dopo gli avvenimenti di marzo a Valle Giulia, comparve sulla rivista «Nuovi Argomenti», diretta allora da Carocci, Moravia e lo stesso Pasolini, nel numero 10 dell'aprile-giugno del 1968. Era seguita da «Note (importanti)» e una «Apologia» in cui il poeta in qualche modo storicizzava il suo testo. Lo raffreddava, in seguito alle roventi polemiche che aveva suscitato. Correggevo le bozze della rivista ed ebbi modo di seguire da vicino i nervosismi che il libello pasoliniano aveva provocato, in special modo in Alberto Moravia, che, nello stesso numero, pubblicò credo il suo unico poema intitolandolo «Per gli studenti» e definendo i contestatori «intellettuai ignoranti». In quell'occasione si dimostrò in maniera inequivocabile la forza pedagogica di entrambi gli autori.

Nel movimento Pasolini veniva ritenuto un «superato», il vecchio Pasolini delle borgate romane insomma. Nel Pci amendoliano e soprattutto tra i politici che presero dalle parole del poeta quel coraggio che non avevano, si esprime un certo compiacimento. Gli intellettuali si divisero. Ma vediamo qual era il contenzioso. La prima accusa che Pasolini fa agli studenti è quella di essere arrivati in ritardo nella polemica con il Pci, di essersi esposti alle lodi interessate («vi leccano il culo») e media di tutto il mondo. Si riferiva forse ai giovani intellettuali di *Officina*, alle discussioni che aveva avuto con Leonetti, Fortini, Volponi negli anni Cinquanta. Ma subito dopo il demone pasoliniano si solleva per incenerire. «Avete facce di figli di papà / Vi odio come odio i vostri papà. / Siete pavidii, incerti, disperati / (benissimo) ma sapete anche come essere / prepotenti, ricattatori, sicuri, sfacciati: / prerogative piccolo-borghesi, carie».

A Valle Giulia, come è noto, Pasolini simpatizzò con i poliziotti, che vedeva impacciati, costretti a una parte incomprensibile. A una rilettura odierna, si può dire che Pasolini esagerò nelle rosee previsioni sul futuro del movimento e soprattutto non immaginò il sessantenne operaio. Il movimento non fu certo coccolato per molto anche da quegli intellettuali, pochissimi, che lo avevano sostenuto. «Voi siete borghesi / equindiancomunista», gridava l'autore de *Le caneri di Gramsci*, nutrendo un'idea della borghesia degli anni sessanta, la cosiddetta borghesia neocapitalista, molto più «illuminata» e liberale di quanto fosse nella realtà. Non fece alcuna riforma, non attuò nessun meccanismo di integrazione. Semplicemente si preparò alla repressione.

Nelle «Note (importanti)» e in «Apologia» a commento del testo, Pasolini ricorda che i suoi sono «versi brutti», di un poeta che non ne vorrà più scrivere, sorpassati e datati (dopo Valle Giulia ci fu Piazza Cavour ecc.). Ma raffreddando a maggio ciò che a marzo aveva acceso, finisce con rincarare la dose.

Nota infatti un'indimenticabile duetto Scalone-Longo a ridosso delle elezioni per sottolineare «quanta differenza ci sia tra la faccia e il corpo di uno studente e la faccia e il corpo di un operaio». Nella risposta a Enzo Siciliano, nello stesso numero della rivista, un numero ormai storico, Pasolini dichiara che nella «cultura» degli studenti non è compresa l'idea di letteratura» evidenziando che nella sua rabbia contro gli studenti giocavano il fattore sottoproletario, dei suoi «ragazzi di vita», e il fattore «letteratura», entrambi messi a tacere da una diversa cultura tutta politica, degli studenti. Nell'ultima pagina della rivista, infine, Pasolini stila un commento di pochissime righe alla morte di Kennedy, in cui sostiene che il «bene istituito» della «democrazia di diritto» bisogna difenderlo buttando «tutto, compreso il proprio corpo, nella lotta».

A vent'anni giusti da quel marzo de «Il Pci ai giovani!» resta una frase dettata dal Pasolini più profetico: «La prossima generazione non vedrà intorno a sé che l'entropia borghese».

Renzo Paris

PENSIONI

LO SCIOPERO DEL 7 MARZO

La legge di riforma venne approvata dal consiglio dei ministri il 15 febbraio 1969. Per arrivare alla modificazione del sistema delle pensioni furono necessari tre scioperi generali (7 marzo 1968 indetto dalla Cgil, 14 novembre 1968 e 5 febbraio 1969) — ma un altro era stato proclamato per il 15 dicembre 1967 e poi revocato — più di un anno di intensi scontri tra governo e sindacati e tra le stesse confederazioni, decine di riunioni ai massimi livelli nonché una grande tensione tra «base» e vertici sindacali che a un certo punto si trasformò in una vera rivolta dei pensionati contro un primo accordo tra governo e sindacati.

Il sindacato aveva deciso di impegnarsi nella vertenza pensioni e aveva anche scelto l'arma da usare per esercitare la sua pressione nei confronti dell'esecutivo: lo sciopero generale. Ma il governo presieduto da Aldo Moro cercò di giocare d'anticipo. Dopo incontri e contatti informali, si cercò di risolvere la questione con un accordo. Nella notte tra il 26 e il 27 febbraio '68 si tenne a Palazzo Chigi una riunione che sembrò interminabile. All'alba era pronto il testo di una prima possibile riforma del sistema pensionistico: per i lavoratori che sarebbero andati in pensione dopo l'eventuale approvazione della nuova legge (lavoratori che comunque avevano versato i contributi per almeno 40 anni) era prevista una pensione non inferiore al 65 per cento della retribuzione percepita durante gli ultimi tre anni di attività lavorativa (a quel tempo, la pensione arrivava più o meno al 40 per cento della retribuzione). L'impegno del governo era poi quello di arrivare all'80 per cento dello stipendio dopo il 1970.

Ma accanto a questa grande novità, il testo dell'accordo nascondeva un tranfelpo per i già pensionati o per tutti quei lavoratori che si accingevano ad andare in pen-

sione in quell'anno: lo spostamento a 60 anni dell'età pensionabile per le donne e il divieto di cumulare la pensione con lo stipendio, cosa molto pesante se si pensa che moltissimi lavoratori anziani dopo essere andati in pensione continuavano a esercitare qualche attività, un fenomeno d'altra parte che si ripeté anche oggi.

All'alba del 27 febbraio, Cgil, Cisl, Uil dissero sì alla schema presentato dal governo, ma i guastavano dietro l'angolo. Anzi più che semplici guai si annunciava una vera tempesta: le sedi sindacali di tutte le città si riempirono presto di lettere e telegrammi di pensionati indignati contro l'intesa, una protesta che produsse un effetto politico non scontato. Luciano Lama, segretario generale della Cgil, ritirò l'assenso della sua organizzazione che non si poteva certo schierare contro i lavoratori — pensati. Questa decisione determinò naturalmente un grande imbarazzo in casa Cisl e in casa Uil che decisero di difendere il testo dell'accordo. In particolare, secondo la Uil, era assurdo rinunciare all'elevamento della percentuale pensionabile dello stipendio.

In parlamento la legge venne appoggiata solo dai partiti di governo, mentre la Cgil proclamò lo sciopero generale per il 7 marzo. L'adesione alla protesta fu altissima. Poi ci furono le elezioni di giugno, subito dopo le quali Cgil e Cisl tornarono all'attacco con un governo monocoloro presieduto da Leone. Contatti e riunioni tra governo e sindacati non furono sufficienti e per riprendere seriamente il discorso delle pensioni fu necessario aspettare il nuovo vero governo di centro — sinistra, quello presieduto da Mariano Rumor. Nel frattempo era stati fatti altri due scioperi generali.

Alla fine, il 15 febbraio '69, l'approvazione della riforma: il rapporto tra la pensione e gli stipendi salì al 74 per cento, con l'impegno di arrivare all'80 per cento nel 1975; venne poi creato un meccanismo di scala mobile per aggiornare le pensioni all'andamento del potere d'acquisto; veniva ripristinata seppure solo in parte la cumulabilità tra stipendio e pensione; venne istituita la cosiddetta «pensione sociale», 12 mila lire al mese per tredici mensilità per tutti quegli anziani che non avevano altre pensioni. La legge era stata indubbiamente migliorata, le lotte avevano «pagato» e soprattutto per la prima volta era stato distrutto un assioma: le riforme non devono comportare costi di bilancio. E questa riforma li comportò.

Paolo Andruccioli

PORTE

BASTA CON LE FINESTRE

La cultura che ci volevano trasmettere, la cultura della finestra si potrebbe dire, era di tipo contemplativo-visivo. Andare e osservare di testa nostra era il suo slogan britannicamente farfante. I limiti di questa impostazione furono subito chiari quando scoprimmo che la finestra sul mondo a disposizione (per esempio la televisione, il telegiornale, i giornali), più che aprire lo sguardo chiudeva, censurava, mistificava. Non ci si poteva basare sulla contemplazione del mondo, bisognava «praticarlo». Dal-

la cultura della finestra dovemmo passare a quella della porta. Chaplin, nella *Contessa di Hong Kong* (guarda caso realizzato nel '67) fece un grande elogio di questa cultura della porta. Un film fatto di penetrazioni, uscite, qui pro quo, tutto basato sul fatto che le porte vanno aperte, anche quando è scostumato, sovversivo, poco fine farlo. Se ci si pensa bene il '68 è la anticipazione della cultura del telecomando. Immaginiamo i canali tv come prassi immagazzinata in immagini. Cambiare canale significa aprire altre porte. Sta a noi, certo, che questi canali rispondano davvero a occhi diversi, a cervelli diversamente disposti, a culture e pratiche che arricchiscono. Abbiamo comunque oggi a disposizione una cultura delle finestre più articolata. È un successo della nostra generazione. Tornando al '68 imparavamo a sfondare delle porte (e quando non ci riuscimmo, come a Giurisprudenza di Roma, il povero Scalone si prese un bancone in testa scagliatogli dagli sgherri armati di Almirante, i pugili di Cradonna). Si imparò anche a far l'uscire, occupando istituti tecnici, licei e facoltà. Altra scuola di vita. Bisognava saper riconoscere la spia della polizia, il fascista che si voleva intrufolare, il compagno che però aveva una faccia così strana. Molti sbagliavano tutto (ricordate i bucci pieni di aghi che finirono nella bocca di un futuro fondatore di *Su populu sardu*?)

I poliziotti erano certo molto più esperti nella cultura della porta. La sapevano chiudere bene e torturare, senza che nessuno lo scoprisse mai. Quanti ne entrarono nei gruppi più pericolosi (quanti in quelli armati) senza trovare altro commento di: «chiudi la porta, per favore!».

I portoni che facevano più impressione, comunque, erano quelli dei tribunali militari dove i proletari in divisa, i Pid, si vedevano affibbiare anni di Gaeta per reati (tipo: leggere nel cesso *L'Espresso*) che appartenevano proprio ai capitalisti della «cultura della finestra». Ma l'Esercito è una realtà difficile da penetrare, probabilmente è l'unica le cui porte ci sono rimaste sbarrate, da più di un secolo.

Le porte più amiche, invece, furono quelle delle scuole, anche estranee. Si andava a fare sbarramento nei licei dove i poliziotti della zona non ci conoscevano, rendendo più difficili le provocazioni. Una volta, al Mamiani (c'era Franco Russo, noi dell'Augusto, o altri) il comitato di base del liceo decise all'ultimo momento di sospendere l'occupazione e ci dovemmo chiudere dentro le porte dei gabinetti.

Altre porte amiche, anzi cancelli, furono quelle delle fabbriche. Fiat, Alfa, Fatme. Con i sindacalisti che erano costretti a cavalcare la tigre per addomesticare. Bravi. Trentin e altri. Per gli studenti della piccola borghesia fu una lezione di pratica indimenticabile. Alzarsi prestissimo, discutere, diventare oggetto di scherzo (il senso dell'umorismo, questo impedì giustamente la guerra civile e la radicalizzazione dello scontro sociale, la base operaia, oltretutto conosceva troppo bene tutti i polli in campo, comunisti e sindacato compresi).

La porta che, comunque, dopo quell'esperienza, divenne più leggera, quasi invisibile fu quella di casa.

La porta che ci divenne più familiare fu quella della cella delle carceri. Io almeno ricordo la porta e un'incuriosione tra mura antiche (Regina Coeli) con porte di legno, come nel medioevo. Roba da identificarsi con Ivanhoe, altro che telefilm americani, uno per cella, tv, libri, manifesti alle pareti. Eravamo tre in 8 metri quadrati. Ricominciammo da tre.

Roberto Silvestri

PROLETARIZZAZIONE

LA FABBRICA DELL'ASSIMILAZIONE

Con proletarizzazione s'intese designare la progressiva assimilazione di tecnici, impiegati, ricercatori alla condizione operaia. La teoria della proletarizzazione gettava così un ponte obiettivo fra le lotte studentesche, soprattutto quelle delle facoltà scientifiche, e le lotte di fabbrica. In questione non era più un «tradimento» da consumare nei confronti della propria classe d'origine, ma il riconoscimento d'un dato di fatto materiale e irreversibile provocato dallo stesso sviluppo capitalistico. Se anche si fosse trattato solo d'una tendenza, bene, in tal caso sarebbero state proprio le lotte nelle università ad accelerare i tempi, anticipando nei comportamenti conflittuali un'identità oggettiva ancora implicita o parziale.

La discussione sulla proletarizzazione fu, ad un tempo, carica di effetti pratici, dipendendo da essa i modi di stabilire rapporti con le fabbriche, e gremita di questioni dottrinarie. Molte furono le categorie marxiane chiamate in causa, più o meno creativamente. Anzitutto, quella di lavoro produttivo. Premesso che per Marx è produttiva solo l'attività da cui il capitalista ricava un plusvalore, può considerarsi tale quella d'un chimico o d'un geometra? Gli «antiautoritari» ritenevano che i ruoli intermedi cui si accede procedendo dall'università fossero solo anelli subalterni della gerarchia, ruoli da controllori controllati, certamente alienati, ma pur sempre improduttivi. I fautori della «proletarizzazione», invece, sostenevano che il lavoro tecnico-intellettuale, lungi dal comandare o sorvegliare o progettare, era del tutto inserito nella fabbricazione diretta del prodotto, contribuendo pertanto alla formazione del profitto. Né si trattava solo di determinazioni economiche, ma anche della stretta analogia fra mansioni operaie e mansioni tecniche. Oltre al rapporto salariale e al plusvalore, le stesse concrete modalità esecutive segnalano l'unificazione oggettiva dell'intero lavoro dipendente: nell'ufficio e nel laboratorio, proprio come in officina, v'è parcellizzazione, anonimia, interscambiabilità, ripetitività. Ancora in termini marxiani, il lavoro «potenziato» o «complesso» dell'intellettuale può senz'altro venir considerato un mero multiplo del lavoro «semplice» alla linea di montaggio: multiplo sempre computabile in base alla universale unità di misura, il tempo di lavoro astratto.

La teoria della proletarizzazione comportava il privilegio, anche in facoltà e nelle

scuole, di tutti quegli obiettivi in grado di meglio sottolineare la sintonia esplicita con le lotte operaie. I costi dello studio (tasse, libri, alloggi periferici, presalari ecc.) dovevano costituire il *pendant* delle rivendicazioni salariali in fabbrica. Allo stesso modo, veniva istituita una similitudine fra organizzazione del lavoro e organizzazione dello studio, allargando a quest'ultima l'istanza d'un «controllo» e d'un «capillare» controprotezione. Inoltre, la riflessione sulla scienza, o meglio sulla sua non neutralità, anziché concludere genericamente con l'interfunzionalità fra saperi e poteri, riceveva una drastica specificazione: la scienza è un' immediata forza produttiva, si riprende nel capitale fisso, nel sistema di macchine, nelle tecnologie miranti a intensificare lo sfruttamento, è il la sua verità ed è da lì che deve muovere la critica anche alle sue procedure più nobili e rarefatte. Il concetto di proletarizzazione è imparentato con un altro termine, che allora si diffuse largamente: *ricomposizione di classe*. A «ricomporsi» può essere solo ciò che è già, almeno virtualmente, omogeneo. La polemica con la politica «delle alleanze» è aspra e insistita: agli operai non sta, come vorrebbe il progressismo democratico-riformista, trovare un terreno di confluenza con «ceti medi» e strati «popolari» vari, ma per l'appunto *ricomporsi* come classe politica, invertendo quella frammentazione connotata all'essere la forza lavoro una merce, seppur speciale.

REPARTI CONFINO

IL GHETTO DEI RIBELLI

Osr sta per Officina sussidiaria ricambi. A ribattezzarla Officina stella rossa furono gli operai Fiat quando, nel '53, l'Osr fu adibita dall'azienda a stabilimento-confinò in cui raggruppare e isolare gli operai più combattivi e politicamente impegnati. Nei primi anni '50 alla Fiat esistevano già due reparti-confinò e altri ne sarebbero sorti negli anni seguenti. Quella di destinare a tale scopo un'intero stabilimento, fisicamente isolato dal resto delle fabbriche, rimase però un'esperienza eccezionale, la punta di diamante della durissima repressione guidata negli anni '50 dalla Fiat di Valletta.

La decisione di convogliare una sessantina di operai, di diverse qualifiche e mansioni maturi militanti della sinistra, nello stabilimento di Corso Sempione 199 fu presa nel quadro della generale offensiva antioperaia che seguì i primi scioperi contro la Legge-truffa. I confinati si trovarono di fronte uno stabilimento produttivamente inesistente, con macchinari e impianti vecchissimi e in disuso. Capirono subito che la loro sorte era legata all'esito della votazione sulla Legge-truffa: se fosse passata sarebbero stati immediatamente licenziati, ma anche nel caso contrario era improbabile che fossero riammessi nei reparti di provenienza. La sconfitta della Legge, infatti, il salvò momentaneamente dal licenziamento ma non dal confino. In seguito l'ulteriore irrigidimen-

to della Fiat aumentò di qualche decina di unità il numero dei confinati.

Lo scopo della Fiat era principalmente quello di isolare le avanguardie di fabbrica, in secondo luogo quello di bollare l'officina dei rossi con la fama di fannullone e improduttiva. Per questo l'azienda cercò di mantenere l'Osr in condizioni tecnicamente disastrose e per anni negò ingiustamente ai confinati ogni premio di produzione. Per questo gli operai della Osr decisero di fare della lotta per la produttività il tema centrale delle loro rivendicazioni, chiedendo all'azienda di mettere lo stabilimento in grado di garantire la normalità produttiva. Per altro verso, nella situazione di generale sconfitta operaia che caratterizzò il decennio, all'Osr e agli altri reparti-confinò spettò il compito di mantenere in vita l'opposizione operaia in fabbrica. Nel '57, dopo aver tentato in tutti i modi di spingere i confinati ad andarsene «spontaneamente» la Fiat decise il licenziamento dei 120 operai dell'Osr. L'intera storia dell'Osr, e indirettamente dei reparti-confinò, è raccontata nel bellissimo libro-inchiesta di Aris Accornero *Fiat-confinò, del '59*, rieditato con il titolo *Il mestiere dell'avanguardia* nell'81 da De Donato.

P. V.

TORINO

LA FORZA LAVORO CHE VIENE DAL SUD

Torino è la meta principale del grande movimento migratorio dal sud verso il nord degli anni '50 e '60. Nel '69 la popolazione torinese è aumentata, rispetto al '51, di 439 mila persone, quella dei 23 comuni dell'hinterland di 235 mila. Nel '61, in pieno boom, la quota di immigrazione tocca il picco dell'intero ciclo con l'arrivo di circa 85 mila emigranti. Nel '64, per la prima volta dal '51, il numero degli immigrati risulta inferiore a quello delle persone che lasciano Torino. La tendenza si inverte nuovamente nel '67, con la «seconda ondata» di immigrazione che tocca il suo picco nel '69, con 59 mila arrivi.

Appena scesi dal «treno del sole», il Siracusa — Torino, gli immigrati si trovano a dover risolvere due problemi, il lavoro e l'alloggio. Solo un'esigua minoranza arriva senza poter contare su un appoggio iniziale, un amico o un parente. Quasi tutti, di solito grazie a prestiti o cambiali, hanno a disposizione una cifra minima per il primo periodo.

Torino, a differenza di Milano e Genova, non dispone di bidonvilles in cui concentrare i nuovi arrivati. Gli emigranti, dopo un primo periodo di stazionamento nelle locande, nelle casine e nei piccoli centri dell'hinterland, occupano i locali dei quartieri vecchi: soffitte, cantine o miniappartamenti in cui il sovraffollamento arriva a punte incredibili. Dopo un periodo medio di 4-5 anni gli immigrati e le loro famiglie riescono a trovare una vera e propria casa: si tratta sempre di quartieri dormitorio, ma il miglioramento è essenziale e soprattutto la situazione a questo punto non è diversa da quella della grande maggioranza degli operai torinesi o piemontesi.

A partire dal '54 trovare lavoro è relativamente facile. Il primo settore a offrirlo è quello edile, in piena espansione. In un secondo tempo, soprattutto in coinci-

denza col boom dei primi '60, gli immigrati entrano nelle piccole e medie fabbriche che pullulano nella zona. Le condizioni di sfruttamento sono molto dure, le irregolarità sul piano dei diritti assicurativi e assistenziali non si contano. Come agenzie di collocamento funzionano le «cooperative», vere e proprie organizzazioni finalizzate al tagliamento dei nuovi assunti, che percepiscono una tangente su ogni ora lavorativa degli operai collocati.

Il settore di classe operaia immigrato si dimostra il più mobile, spesso il posto di lavoro cambia dopo pochi mesi: l'entrata nella mitica Fiat rimane riservata a pochissimi. Nelle piccole e medie fabbriche il cerchio di ostilità e razzismo che circonda i meridionali, spesso accusati di portar via il lavoro ai piemontesi, si allenta. Dalle piccole fabbriche partirà l'ondata di scioperi del '62 e gli immigrati saranno i principali protagonisti della rivolta di piazza Statuto. Per gli industriali, che sulla disponibilità e sulla forzata remissività della manodopera meridionale avevano basato lo sviluppo dei primissimi '60, è il primoscacco.

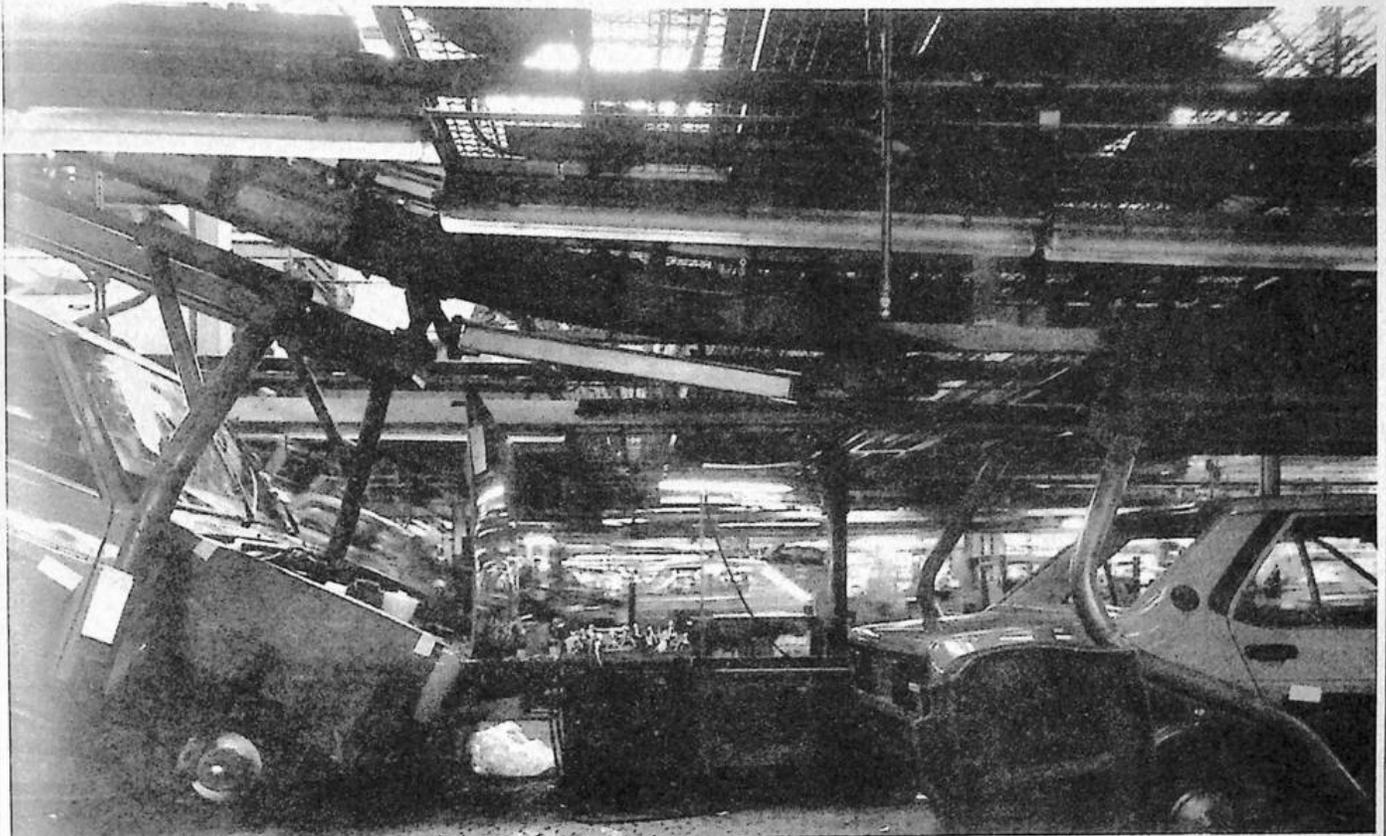
La seconda ondata di immigrazione presenta caratteristiche profondamente diverse dalla precedente. Gli operai provenienti dalle città del meridione hanno già alle spalle esperienze di lotta. Torino, per parte sua, non è più in grado di contenere la forza lavoro immigrata, neanche nelle fragili forme dell'inizio del decennio. La pratica di assorbire gradualmente i nuovi arrivati viene fatta saltare proprio dalla Fiat, che pressata dall'espansione dell'anno precedente, assume nella primavera del 1969 15 mila operai per lo stabilimento di Mirafiori e annuncia per l'autunno altre 20 mila assunzioni per Rivalta.

Inaspettatamente, i nuovi assunti si dimostreranno tutt'altro che remissivi, e ingovernabili sia dalla Fiat che dal sindacato. Faranno dell'egualitarismo e della questione del potere in fabbrica gli assi di una mobilitazione continua e durissima, col rifiuto aperto della rappresentanza e del controllo del sindacato. Loro inventano lo slogan più bello e rappresentativo dell'intero biennio '68-'69: «Vogliamo tutto». Le lotte della primavera '69, la rivolta di corso Traiano, che coinvolge un intero quartiere operaio, l'autunno caldo, si fondano principalmente sulla combattività, l'autonomia e la rabbia degli operai immigrati, solo dieci anni prima così rassicuranti. Nell'autunno del '69 la Fiat rinuncerà alle 20 mila nuove assunzioni preventivate. Per riportare l'ordine in fabbrica impiegherà diecimila.

A. C.

Saggezza di marzo. Le pagine che intrecciano rivolta studentesca e lotta di classe

Paolo Virno



I libri sulle lotte operaie degli anni '60 consistono, per la gran parte, di articoli e saggi scritti a caldo, raccolti in volume solo molto tempo dopo. Non stupisca, quindi, la data piuttosto recente che spesso accompagna i testi menzionati. Né stupisca il numero relativamente esiguo delle menzioni. Bisogna tener conto, infatti, che la pubblicistica sulla condizione di fabbrica e sul conflitto operaio assumerà proporzioni cospicue solo con l'autunno caldo del '69. Prima, per strano che possa sembrare, questo era un campo cui si dedicavano «pochi ma buoni». Nonostante fossero autori d'un ciclo di lotte dipanatosi ininterrottamente dal '60, gli operai stentavano, anche a sinistra, a venir considerati protagonisti politici. Almeno come tali, come *classe operaia*: come parte del «popolo» oppresso, viceversa, hanno trovato posto più agevolmente nell'immaginario e nella cultura. D'altronde, non sta qui la differenza fra un progressista e un comuni-

sta? Cioè nel fatto che, seppure entrambi manifestano per il Vietnam, solo il secondo guarda a ciò che avviene nei reparti di Arese come alla chiave di volta del processo rivoluzionario nell'occidente sviluppato e democratico?

Cominciamo da un libro esemplare: *Sulla Fiat e altri scritti*, di Romano Alquati, Feltrinelli 1975. È forse, questo, il frutto migliore della tradizione «operaista», di quel particolare intreccio fra teoria ed empiria che la contraddistingue nei momenti buoni. Alquati è stato fra i redattori del «Quaderni Rossi» e, dopo la rottura che spacò quel gruppo nel 1963, ha partecipato alla rivista «Classe Operaia» (con Tronti, Negri, Asor Rosa ecc.) e all'attività politica che vi metteva capo. Ma, soprattutto, Alquati è stato uno dei pionieri dell'«inchiesta operaia», della ricerca dal vivo sull'organizzazione del lavoro, la composizione di classe, i comportamenti spontanei. Davan-

ti alla Fiat Ferriere o all'Olivetti d'Ivrea, anticipò fin dal '60-61 il «fare le porte» dei futuri gruppi extraparlamentari, ma con modalità ben più ricche e complesse. La ricerca di Alquati mira a stringere insieme molti fili diversi: una conoscenza di prima mano del processo lavorativo, l'applicazione immediata delle più sofisticate categorie marxiane, la rilevazione di tutti i segni che alludono a momenti di autoorganizzazione operaia. Come egli scrive nell'introduzione a *Sulla Fiat*, si trattava di «una ricerca sulla composizione della classe operaia colta dall'interno dei suoi movimenti ed in funzione di una sua organizzazione soggettiva». Troppo spesso, ora, si inclina a equiparare l'«inchiesta operaia» ad un'indagine sociologica, rimpiangendola semmai per l'accumulo di dati «scientifici» che essa permetterebbe. Ma la lezione di Alquati è tutt'altra: non c'è nemmeno rilevazione di dati significativi, se non dal punto di vista dell'orga-

nizzazione della lotta. La sociologia, qui, centra poco.

In *Sulla Fiat*, si ritrovano scritti importanti, che abbracciano tutto il decennio: dalla *Relazione sulle «nuove forze» in fabbrica* (tenuta a un convegno del Psi proprio nel '60) alla dettagliatissima ricerca sull'Olivetti, al saggio anche metodologicamente innovatore *La Fiat come punto medio del ciclo internazionale*. Ciò che colpisce, in Alquati come in Panzieri, è il nesso diretto stabilito fra il Marx «maturo» (*Grundrisse, Il Capitale, Le teorie sul plusvalore*) e la condizione di fabbrica degli anni '60. Al marxismo si chiedono prestazioni conoscitive riguardo all'ultima voluta dello sviluppo capitalistico. Concetti quali «sussunzione reale», «capitalista collettivo», «composizione organica del capitale», «general intellect» (tutti concetti marxiani, che però curiosamente saranno presi per una specie di stralunato gergo privato degli operai) devono permettere di vede-

re di più e meglio, di cogliere un maggior numero di risvolti nell'innovazione tecnologica in verniciatura o nella vertenza in corso per le pause. Se non ci cercano simili cortocircuiti, il marxismo è roba buona per andare in cattedra.

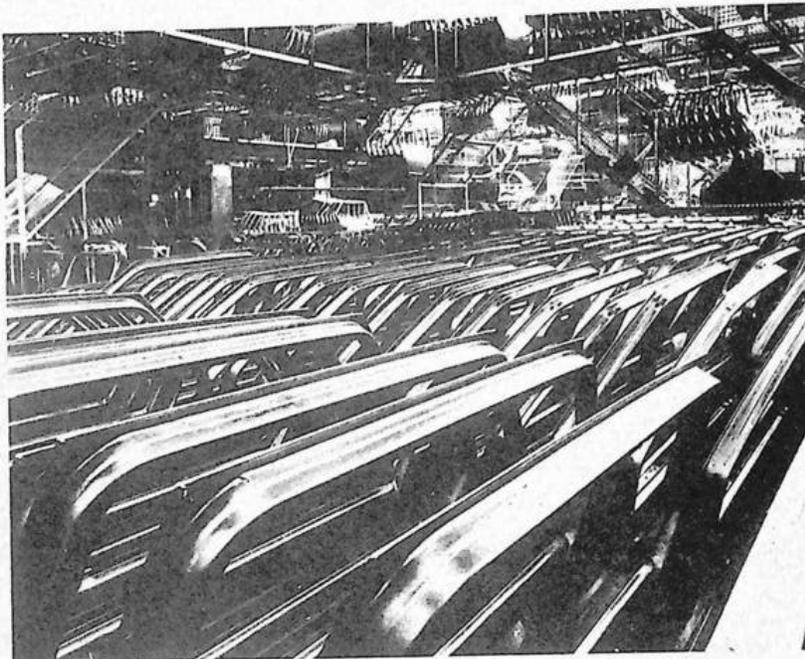
Giacché abbiamo cominciato da lì, proseguiamo con gli altri autori dell'operaismo. I saggi più importanti di Raniero Panzieri sono riuniti in *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi 1976 (a proposito: la casa editrice Einaudi licenziò Panzieri, che lavorava in casa editrice, quando il Pci attaccò frontalmente i «Quaderni Rossi» dopo gli scontri di Piazza Statuto a Torino). Fra tali saggi ricordiamo specialmente *Plusvalore e pianificazione*, già apparso sul numero quattro dei «Quaderni Rossi» a indiretto commento di un brano del *Grundrisse* marxiani (allora non ancora tradotti), brano poi famoso come «Il frammento sulle macchine».

IL SESSANTOTTO BIBLIOGRAFICO

Panzieri, appoggiandosi scandalosamente a Marx, confuta i marxisti italiani così inclini a divaricare le «forze produttive», buone e progressive, dai rapporti sociali di produzione, ingiusti e oppressivi. Mostra, cioè, l'indistricabilità fra la forma delle prime e i secondi: il dominio nella macchina. Inoltre, di fronte al gran parlare di «pianificazione» che si faceva in quegli anni (con conseguente privilegio, da sinistra, dell'industria di Stato), Panzieri argomenta che il capitalismo non s'identifica affatto con l'anarchia di mercato, trovando anzi nel «piano» il più coerente esito all'estorsione di plusvalore.

Operai e capitale (Einaudi 1966), di Mario Tronti, è il testo più noto di questo filone, il più compatto e ambizioso sotto il profilo teorico. Basti ricordare, di sfuggita, tesi come quella sul «doppio carattere» della forza-lavoro (merce e classe politica); o quella secondo cui lo sviluppo capitalistico non è cosa diversa da una continua risposta alle lotte operaie, al punto d'aver in essere il proprio effettivo motore mobile; o ancora, la tesi sulla fine d'ogni separazione di piani fra economia e Stato (e dunque fra lotta di fabbrica e lotta politica). Questi e altri leit-motiv rappresentano un tentativo di fissare nella teoria l'emergere dell'autonomia (con la «minuscola») operaia nel corso degli anni '60. Un importante contributo storiografico sul passato prossimo di quel decennio di ripresa è offerto dal libro di Liliana Lanzardo (altra collaboratrice del «Quaderni Rossi»), *Classe operaia e partito comunista alla Fiat. La strategia della collaborazione 1945-1949*, Einaudi 1971.

Gli scontri di Piazza Statuto, avvenuti nel 1962 sotto la sede della Uil torinese, sono ricostruiti minutamente nel loro prodromi e nel loro contesto sociale da Dario Lanzardo, *Piazza Statuto*, Feltrinelli 1979. Un bilancio retrospettivo dell'operaismo, o meglio, di quella componente operaista che attorno al '68 decise di entrare nel Pci, è tracciato dal volume *Operaismo e centralità operaia*, Editori Riuniti 1978, in cui figurano interventi di Tronti, Aris Accornero, Cacciari, e di Giorgio Napolitano. Quanto all'operaismo extraistituzionale, l'unica sintesi storiografica disponibile è quella, scadente e poco attendibile, contenuta nelle sentenze del



processo «7 aprile». Sul versante sindacale, sono da tenere in gran conto i due volumi collettanei, *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, Feltrinelli 1962. Si tratta degli atti d'un convegno internazionale «sul progresso tecnologico e la società italiana», tenutosi a Milano nell'estate del 1960. Fra i relatori Foa, Trentin, Gallino, Morigliano, Friedmann. Questo convegno, e dunque il libro scaturito, rappresenta un giro di boa nell'analisi della razionalizzazione produttiva, dei processi di meccanizzazione spinta, delle tecnologie «deprofessionalizzanti» (che, cioè, dequalificano il lavoro operaio rendendolo omogeneo e ripetitivo). Si ha qui una generale presa d'atto (di singole e sporadiche ve n'erano già state, ovviamente) della necessità di guardare alla nuova forza lavoro, senza qualità professionali e senza memoria industriale, come all'unico protagonista possibile dell'azione sindacale.

Il meglio della riflessione sindacale sulla parabola che va dall'inizio del '60 alla metà del '70 si trova

probabilmente nel libro di Bruno Trentin, *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, De Donato 1977. Proprio all'inizio del volume è svolta una lucida confutazione della pretesa integrazione operaia ad opera del neo-capitalismo: sono messi in rilievo, anzi, i nuovi terreni di lotta che precisamente lo sviluppo determina. Lo sviluppo, non la sua arretratezza vera o presunta: l'avvento della produzione di massa e l'emigrazione meridionale, se hanno rimesso tutte le carte, sono però destinati ad acuitizzare lo scontro di classe. Il libro s'approssima poi all'autunno caldo e all'esperienza consiliare, letta nei suoi tratti radicalmente politici, come base materiale d'un nuovo «blocco storico» classista. Sui consigli di fabbrica, e in particolare sul loro nesso di continuità/discontinuità con le lotte degli anni '60, si veda anche l'intervista a Trentin di B. Ugolini, *Il sindacato dei consigli*, Editori Riuniti 1980.

Un libro fondamentale sul funzionamento del mercato del lavoro fra anni '60 e primi anni '70 è: Massimo Paoli, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia. Ricerche sulla composizione del proletariato*, Il Mulino 1973. Paoli mette a fuoco i meccanismi obiettivi, che hanno favorito la cosiddetta «rigidità» operaia e potenziato la forza contrattuale del sindacato. In breve: una struttura occupazionale basata sul lavoro alla linea di montaggio emulea una figura di lavoratore dipendente (diciamo l'operaio maschio, giovane ma non giovanissimo, con basso livello d'istruzione), rispetto alla quale, una volta esaurita la grande immigrazione al Nord, comincia a non valere più il ricatto dell'«esercito industriale di riserva». In altri termini, non c'è più una massa di disoccupati che preme per quei posti di lavoro. La disoccupazione femminile, giovanile e scolariizzata, per quanto sia ingente e continui a dilatarsi, non fa però concorrenza all'operaio della fabbrica tayloristica, aggirandosi piuttosto in sottosezioni perimetrate del mercato di lavoro. Cosicché l'operaio «centrale», non potendo venir facilmente rimpiazzato, consegue progressi-

simo Paoli, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia. Ricerche sulla composizione del proletariato*, Il Mulino 1973. Paoli mette a fuoco i meccanismi obiettivi, che hanno favorito la cosiddetta «rigidità» operaia e potenziato la forza contrattuale del sindacato. In breve: una struttura occupazionale basata sul lavoro alla linea di montaggio emulea una figura di lavoratore dipendente (diciamo l'operaio maschio, giovane ma non giovanissimo, con basso livello d'istruzione), rispetto alla quale, una volta esaurita la grande immigrazione al Nord, comincia a non valere più il ricatto dell'«esercito industriale di riserva». In altri termini, non c'è più una massa di disoccupati che preme per quei posti di lavoro. La disoccupazione femminile, giovanile e scolariizzata, per quanto sia ingente e continui a dilatarsi, non fa però concorrenza all'operaio della fabbrica tayloristica, aggirandosi piuttosto in sottosezioni perimetrate del mercato di lavoro. Cosicché l'operaio «centrale», non potendo venir facilmente rimpiazzato, consegue progressi-

vamente forza rivendicativa e politica.

Ricordiamo infine, limitandoci al semplice elenco, una serie di titoli significativi sotto questo o quel profilo. Gli anni del dopoguerra, vale a dire la ricostruzione e il miracolo, sono messi in prospettiva storica dai seguenti volumi: S. Garavini e E. Pugno, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Einaudi 1974; P. Ruffaioni, S. Vento, F. Levi, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe (1945-1948)*, prefazione di V. Foa, Feltrinelli 1974; R. Giannotti, *Trent'anni di lotta alla Fiat (1948-1978)*, De Donato 1979; Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio, *Un minuto più del padrone. I metalmeccanici milanesi dal dopoguerra agli anni '70*, Vangelista Editore 1977; P. Ferraris, *Sviluppo industriale e lotta di classe nel biellese*, Musolini 1972; G. Bianchi, *Storia dei sindacati in Italia, dal 1944 ad oggi*, Editori Riuniti 1984; S. Turone, *Storia del sindacato in Italia (1943-1969)*, Laterza 1973; *Libri bianchi sulla commissione interna negli anni '50*, a cura di V. Rleser e L. Garapino, De Donato 1981.

Documentazioni particolareggiate sulle lotte operaie in singole aziende, a cavallo del '68, si trovano in M. Sclavi, *Lotta di classe e organizzazione operaia. Pirelli Bicocca di Milano ('68-69)*, OM Fiat Brescia ('54-'72), introduzione di V. Foa, Mazzotta 1974, e in A. Pizzorno, E. Reyneri, M. Regini, I. Regalia, *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1969-1978 in Italia (Autobianchi, Innocenti, Candy, Igis, Magneti Marelli, Ercole Marelli, Sit Siemens, GTE, Dalmine, Falck)*, Il Mulino 1978. Sui livelli salariali, la loro differenziazione, la composizione interna della busta paga, si veda R. Stefanelli, *Inchiesta sui salari*, De Donato 1969. Per quanto riguarda, poi, la «soggettività», ossia le culture, le biografie, le tradizioni, si da tener presenti: R. Rozzi, *Psicologi e operai. Soggettività e lavoro nell'industria italiana*, Feltrinelli 1975; V. Foa, G. Morelli, F. Rositi, R. Rozzi, L. Roggiù, *Movimento operaio e cultura alternativa*, Mazzotta 1977; *L'altra cultura*, inchiesta a cura di V. Guerazzi, Marsilio 1975; *A voi cari compagni. La militanza sindacale ieri e oggi: la parola ai protagonisti*, prefazione di R. Lombardi, De Donato 1981.

LIBRI DI MARZO

Si tratti di casualità o di sintonia della programmazione editoriale con lo «spirito del tempo» sessantottesco, in questo marzo vengono pubblicati due libri, che fan risalire a radici, fra loro agli antipodi, della ribellione in corso: l'illuminismo (da Laterza esce l'*Enciclopedia*, ordinata da Diderot e D'Alembert) e l'estrema trasgressività «romantica» (in edizione economica, Feltrinelli stampa le *Opere complete di Lautreamont*). L'interessante a una memoria storica,

insomma il bisogno di genealogia, è variamente soddisfatto dagli Editori Riuniti, presso cui escono Jean-Paul Marat, *L'amico del popolo*; Carlo Pisacane, *La rivoluzione in Italia*; Jean-Jacques Rousseau, *Sull'origine dell'ineguaglianza*. La furia polemica di Marx contro lo sciocchezzaio riformista dei socialdemocratici tedeschi risuona nell'opuscolo *Critica al programma di Gotha*, edito da Samonà e Savelli. La cultura politica guadagna anche un Lussu (*Sul partito d'Azione e altri scritti*, Mursia) e un Gorz (*Il socialismo difficile*, Laterza). Di Isaiah Berlin, di cui molto si discute oggi per

sui saggi letterari pubblicati da Adelphi, uscì allora *Karl Marx*, presso La Nuova Italia. Più filosofiche sono le voci di Marcuse (*La fine dell'utopia*, Laterza), di Lukacs, intervistato da W. Abendroth e H. H. Holz (*Conversazioni con Lukacs*, De Donato), di Karl Mannheim (*Libertà, potere e pianificazione democratica*, Armando). Per quanto riguarda la teoria economica, vedono la luce due testi fondamentali. Il primo è un classico della pianificazione: W. Leontief, *Teoria economica delle interdipendenze settoriali*, Etas-Kompas. L'altro guarda a problemi che il taylorismo, o prima

fase dello *scientific management*, non aveva neppure intravisto: H. A. Simon, *Direzione d'impresa e automazione*, Etas-Kompas. L'antipsichiatria è ben rappresentata fra i libri del mese da R. D. Laing, di cui Feltrinelli pubblica *La politica dell'esperienza*. La linguistica da A. Martinet, *Economia dei mutamenti fonetici*, Einaudi. La teologia da K. Barth, *Introduzione alla teologia evangelica*, Bompiani. Robert Katz, che di recente ha scritto un libro sul caso Moro, allora documentò la strage delle Ardeatine: *Morte a Roma*, Editori Riuniti. Per chiudere con la saggistica, vanno ri-

cordati i sarcasmi di Camilla Cederna (*Le pervestite*, Immordino Editore) e un paio di titoli dell'ondata sessuologica: H. Beigel, *Dizionario di sessuologia*, Sugar, e F. Caprio, *La vera felicità sessuale*, Longanesi. Scheiwiller edita la *Poesia giovanili* di T. S. Eliot e il saggio da questi dedicato a un altro grande poeta: Ezra Pound. Infine, escono un Miller (*Prima vera nera*, Feltrinelli), un Ferlinghetti (*Coney Island della mente*, Guanda), un Malamud (*L'uomo di Kiev*, Einaudi). Un buon marzo anche per gli scalfati.